

## 1<sup>a</sup> TORNATA DEL 13 LUGLIO 1867

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO MARI.

SOMMARIO. *Atti diversi.* = *Convalidamento di un'elezione.* = *Annunzio d'interpellanza del deputato Curti.* = *Seguito della discussione del disegno di legge per la liquidazione dell'asse ecclesiastico* — *Discorso del deputato Ferrari, cioè sua interpellanza sulle ultime trattative con Roma, sulle concessioni circa le nuove nomine e richiamo dei vescovi, il placet, il giuramento, l'exequatur; sue censure della precedente amministrazione, e suo appoggio allo schema di legge* — *Discorso del deputato Cordova in risposta all'oratore, e sue parole in difesa dell'amministrazione censurata* — *Domanda del medesimo della stampa della corrispondenza relativa alle trattative* — *Adesione del presidente del Consiglio, e deliberazione di pubblicazione* — *La continuazione è fissata a lunedì.*

La seduta è aperta al mezzo tocco.

CALVINO, segretario, legge il processo verbale della precedente seduta, che viene approvato, e quindi espone il seguente sunto di petizioni:

11,735. Ferrari Luigi e Baldassarre, del comune di Pavullo il primo, ed il secondo di Montese, provincia di Modena, rinnovano alla Camera la petizione segnata col n° 9366 per la quale richiedono un indennizzo o il rilascio de' beni confiscati al loro zio Domenico Ferrari condannato a morte per imputazioni politiche dal Governo estense.

11,736. La Giunta comunale di Sessa Cilento, provincia di Principato Citeriore, invoca dalla Camera pronte disposizioni affinché venga concessa a quel comune la somma necessaria per completare gli urgenti lavori d'arginamento al torrente Cassagnato ed impedire ulteriori e maggiori danni agli abitanti del villaggio di Valle.

11,737. Amadusi Alessandro, di Filattiera, di professione fabbricatore di polveri da fuoco, rappresenta che in forza della legge 28 giugno 1866 vennero soppresse tutte le relative fabbriche, per cui trovasi privo di lavoro, e chiede gli sia fornito il mezzo da poter sostenere la propria famiglia.

11,738. Mossa Angeloandrea, di Campi Salentino, rassegna alcune sue considerazioni contro il progetto di legge per l'abolizione delle decime.

11,739. Settantaquattro parrochiani della cattedrale d'Ivrea, 79 di San Grato nel sobborgo d'Ivrea, 7 della compagnia dell'Addolorata per gli agonizzanti eretta in detta chiesa, 121 di Barone, 78 di Borgomasino, 78 di Boschetto, 41 di Campo, 89 di Carrone, 37 d'Issiglio, 22 di Montalto, 53 di Muriaglie, 22 di Nomaglie, 89 di Traversella e 57 di Vallo, reserantano petizioni identiche a quella segnata col n° 11,717 contro la proposta di liquidazione dell'asse ecclesiastico.

### ATTI DIVERSI.

BORTOLUCCI. Chiedo di parlare.

Prego la Camera a voler dichiarare d'urgenza la petizione 11,735 dei fratelli Luigi e Baldassarre Ferrari, di Pavullo, i quali come eredi del loro zio dottore Domenico Ferrari stato condannato dal Governo ex-ducale di Modena per pretesa cospirazione alla pena di morte ed al confisco dei beni, commutata in carcere ed indi in esilio, chiedono in coerenza a precedente analoga petizione quella indennità che ai condannati politici e loro eredi fu concessa dai successivi Governi nazionali, ed intanto il rilascio dei beni confiscati che si trovano ancora in possesso del demanio.

L'aver altra volta presentato altra consimile domanda, l'indole stessa dell'affare e lo stato di povertà in cui versano i petenti, io credo che siano sufficienti motivi per raccomandare alla Camera la nuova petizione dei fratelli Ferrari e per farla dichiarare d'urgenza.

(È dichiarata d'urgenza.)

RICCIARDI. Vedo sull'ordine del giorno la discussione di un'appendice alla relazione del bilancio di agricoltura e commercio; desidererei sapere se siasi fatta la distribuzione di quest'appendice. Quanto a me non l'ho ricevuta...

PRESIDENTE. I segretari dicono che è stata distribuita fino da ieri.

RICCIARDI. E poichè ho la parola, ricorderò al presidente che delle due importantissime relazioni della Commissione d'inchiesta relativa alle cose della marineria militare, solo 15 copie sono state mandate alla Segreteria. Ora mi sembra che tutti i deputati avrebbero dovuto averne una copia.

**PRESIDENTE.** Probabilmente il ministro ha mandato un acconto.

**RICCIARDI.** È già quasi un mese.

**PRESIDENTE.** Quando furono inviate le poche copie, la Camera non aveva ancora deliberato sulla stampa di questa relazione, ma ora, dopo la deliberazione della Camera per l'aumento della spesa, è da credersi che il ministro ne abbia ordinato un maggior numero.

**RICCIARDI.** Piaccia fare in modo che ogni deputato si abbia una copia delle due relazioni da ma ricordate.

**MAZZIOTTI.** Domando che sia dichiarata urgente la petizione 11,936, perchè trattasi in essa di un villaggio all'infime falde del monte Stella, che sta sulle sponde di un torrente detto Castagneto, che nell'inverno passato rovinò 14 case e la chiesa. Ora, se passasse un altro anno senza che gli si desse soccorso, il villaggio sarebbe interamente rovinato.

Ha chiesto al Governo un sussidio di 16,000 lire, dopo essersi fatti dei lavori dai poveri abitanti del villaggio, frazione del comune di Sessa-Cilento e della provincia, ma al momento in cui siamo non ha ricevuto che 1500 lire dal Governo invece di 16,000 di cui aveva urgenza; quindi si rivolge alla Camera eletta acciocchè gli si faccia accordare un supplemento a questo sussidio.

(È dichiarata d'urgenza.)

#### VERIFICAZIONE DI UN' ELEZIONE.

**PRESIDENTE.** Prego l'onorevole Macchi a venire alla tribuna a riferire intorno ad un'elezione.

**MACCHI, relatore.** Riferisco sull'elezione del collegio di San Marco Argentano.

Questo collegio è composto di 4 sezioni. Gli elettori iscritti sommano in totale a 670. Votarono 413, ed i loro voti si ripartirono nel modo seguente:

Al signor Bruno Giuseppe 297; al signor La Costa Raffaele 88; andarono dispersi 21 voti, ne furono annullati 7. Il signor Bruno Giuseppe avendo ottenuto il numero di voti richiesto dalla legge venne proclamato deputato.

Il signor Bruno Giuseppe era ispettore di pubblica igiene per le provincie di Messina, Catania e Siracusa.

Altra volta, per presentarsi come candidato alla deputazione, aveva rinunciato allo stipendio annesso a quest'impiego. Ma la Camera, osservando che non il fatto materiale di ricevere lo stipendio che renda illeggibile un cittadino, ma l'averne un impiego cui lo stipendio va annesso, annullò l'elezione. Per il che il Bruno, volendo ripresentarsi ancora ai suoi elettori, ha rinunciato non solo allo stipendio, ma anche all'impiego. Ed il vostro relatore si è fatto un dovere di procurarsi il decreto in data del 28 giugno, con cui il Ministero lo esonera da quest'impiego.

Rimossa dunque ogni difficoltà, l'ufficio II vi pro-

pone che l'elezione del signor Giuseppe Bruno a deputato di San Marco Argentano venga convalidata.

(L'elezione è approvata.)

(L'onorevole Bruno presta il giuramento.)

**PRESIDENTE.** L'onorevole Curti ha inviato al banco della Presidenza questa domanda d'interpellanza:

« Il sottoscritto deputato desidererebbe interpellare l'onorevole ministro dell'interno sulle seguenti questioni:

1° Se non creda egli necessario pubblicare man mano i nomi di tutti coloro che si distinguono nel combattere in qualunque modo l'epidemia, e di coloro che fuggono vilmente dinanzi ad essa dimenticando i loro doveri d'ufficio.

2° Non è egli disposto a premiare con una particolare onorificenza quelli che si distinguono, cioè colla medaglia al valor civile i più egregi, e con una medaglia di ricordo tutti quelli che vengono appresso tenendo precipuo conto della spontaneità del servizio?

3° Se non creda egli venuto finalmente il giorno di presentare al Parlamento un progetto di legge che estenda ai medici vittime del cholera in pubblico servizio e alle loro famiglie gli articoli 2 e 24 della legge 14 aprile 1864, numero 1731, sulle pensioni agli impiegati resi inabili o morti in servizio comandato o per conseguenza immediata del servizio in qualunque periodo di carriera? E intanto non chiederebbe egli alla Camera la facoltà di provvedere con assegni ai casi urgenti di questa natura?

Se non vi sono opposizioni, si potrebbe mettere questa interpellanza all'ordine del giorno per la seduta di questa sera in luogo dell'interpellanza dell'onorevole Corapi, avendo questi consentito a rimettere la sua alla successiva seduta serale.

Sarà messa all'ordine del giorno della discussione di questa sera.

L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge per la liquidazione dell'asse ecclesiastico.

Prego i signori deputati a prendere i loro posti.

#### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER LA LIQUIDAZIONE DELL'ASSE ECCLESIASTICO.

**PRESIDENTE.** Continua la discussione intorno allo schema di legge per la liquidazione dell'asse ecclesiastico.

L'onorevole Ferrari ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

**FERRARI.** Signori, il giorno in cui intesi in questa Camera che l'onorevole Ricasoli credeva, come diceva egli, di avere idee più liberali e più larghe di quelle della democrazia italiana rappresentata su questi banchi, e ce lo disse, come esprimevasi egli, in faccia, io pensai di raccogliere il guanto, ed il giorno successivo chiesi se i vescovi ultimamente nominati erano stati

presentati, se avevano ricevuto l'*exequatur*, se avevano prestato giuramento; in altri termini, io domandai se la prerogativa regia, se una delle più essenziali doti della sovranità nazionale dinanzi al pontefice era stata lesa dal cessato Ministero, il meno liberale di tutti i cessati Governi.

Io ebbi la fortuna, di parlare l'ultimo nella discussione generale, e la chiamo una vera fortuna, perchè io esitava, o signori, io non sapeva in qual modo gli oratori avrebbero accolto la mia iniziativa; io non sapeva neppure se le parole di *presentazione*, di *exequatur*, di *giuramento*, sarebbero state bene intese. Ma quattordici oratori distintissimi presero la parola e trattarono lungamente, ampiamente questa questione, autorizzando così la mia interpellanza che trovasi quindi ampiamente chiarita. Ora mi resta la seria missione di dare il riassunto e di avviarmi alla conclusione; e ciò senza digredire, senza parlare di teoria, stando ai fatti, stando alla legge.

Vediamo i fatti. Il 22 febbraio in concistoro pubblico il sommo pontefice nominò 17 vescovi del regno. Il 27 di marzo, in concistoro segreto, ne nominò 20. In tutto 37: 10 negli antichi Stati pontificii, 20 sparsi nelle altre provincie, massimamente nelle antiche, 7 trasferiti da una sede all'altra. A queste 37 nomine, che io potrei indicarvi più dettagliatamente, ma che voi avete viste in tutti i giornali, e nei paesi stessi che voi rappresentate, potrei aggiungere quella del vescovo di Patti nominato dall'ex-re delle Due Sicilie nel 1859.

Egli si presentò sotto il Governo provvisorio della Sicilia al ministro Ugdulena per essere insediato, e naturalmente il ministro gli rispose: giurate fedeltà a Vittorio Emanuele; ed essendo mancato il giuramento il prelato si esiliò. Ma in questo momento egli è ritornato, o ritorna in Sicilia; egli è ora reduce, e si può dire anche che sia ora nominato. Dunque 38 vescovi in tutte le provincie del regno, secondo il riparto di popolazione su cui sono nominati, darebbero approssimativamente i pastori di circa un settimo della popolazione italiana e si troverebbero sussidiati da circa un settimo delle rendite ecclesiastiche, ed eserciterebbero circa il settimo della giurisdizione ecclesiastica del regno. Son dessi altrettanti prefetti a vita.

Questo è il fatto: trattasi ora di conoscerne l'importanza. Trentotto vescovi sciolti dalla presentazione, sciolti dall'*exequatur*, sciolti dal giuramento, sono 38 nomine, come la teocrazia pontificia non ne vagheggiò mai; e risalendo fino ai tempi delle guerre delle investiture, e fino ai tempi di Gregorio VII, quando l'imperatore gli cadeva ai ginocchi nel castello di Canosa, l'unica ambizione dei pontefici fu di nominare i vescovi, senza l'intervento dell'autorità civile, di scioglierli da ogni vincolo; ed in ciò consisteva la teocrazia pontificia.

La presentazione tolta, l'*exequatur* abolito, il giuramento soppresso, la teocrazia è costituita, ed altro

non chiede. Se volete persuadervene senza entrare in discussioni qui al certo inutili, poichè siamo moltissimi dottori in ambe le leggi, esaminiamo quale è l'azione loro. Che cosa è la presentazione, e perchè fu dessa rivendicata da tutti gli imperatori? La presentazione è vero diritto di elezione esercitato dal sovrano, perchè il pontefice capo supremo di una religione che abbraccia più Stati, o, come dicesi adesso, che abbraccia 200,000,000 di fedeli può assalire lo Stato colle alleanze, colle leghe, colle sedizioni, colle insurrezioni, con ogni sorpresa di guerra o di rivoluzione. Quindi se non vi riservate il diritto di nomina, il pontefice si fa capo dei vostri popoli, col mezzo dei cardinali, dei vescovi, dei prelati, i suoi eletti si trasformano in tribuni sussidiati da una potenza estera e non avvi mezzo che possa raffrenare l'anarchia. La storia di Gregorio VII, di Bonifacio VIII, di moltissimi pontefici che sovvertivano i più potenti regni dell'Europa conferma ad ogni tratto la necessità, in cui trovasi ogni Stato di assicurare la propria indipendenza scegliendo egli stesso tra i propri cittadini i capi della sua chiesa.

Che il pontefice verifichi se gli eletti sono veramente sacerdoti, se veramente possiedono tutti i requisiti dalle leggi canoniche richiesti, nulla di più giusto, ma che siano rifiutati arbitrariamente nulla di più iniquo, e allora l'indipendenza svanisce, l'Italia non appartiene più agli Italiani, nè la Francia ai Francesi.

In secondo luogo l'*exequatur* è il secondo argine contro la teocrazia, perchè se me lo togliete, il pontefice insedia direttamente i suoi vescovi, e quindi egli amministra direttamente i vescovadi, i benefizi, le cappellanie, impone le annate, esige decime, imposte, tasse, la teocrazia è organizzata amministrativamente ed economicamente, e poco poi importa che i suoi beni siano feudi o lettere di cambio.

Veniamo al giuramento. Quale è, o signori, la missione della Chiesa? Essa giudica tutte le vostre azioni, i vostri costumi, le vostre idee, le vostre tendenze, le vostre teorie, la vostra filosofia, giudica tutto.

Ora, con questo giudizio universale permanente, spinto all'infinito, con questo diritto di critica che lo spazio ed il tempo non limitano e che vi condanna o vi assolve per l'eternità, se gli uomini del pontefice non sono obbligati, almeno, a rispettare le nostre leggi, il nostro Codice, il nostro Governo; essi trovansi investiti del diritto di esserci nemici. Siano essi liberi nelle chiese, ma urge che giurino obbedienza sulle piazze.

Così, o signori, lo Stato moderno si toglie alla teocrazia e le presentazioni, l'*exequatur*, il giuramento sono la triplice garanzia che gli permettono di vivere con sicurezza. La forma di tali garanzie varia da un secolo all'altro, da un luogo all'altro. Un giorno si parlava dell'anello e del pastorale, più tardi dei diritti usurpati colle diverse bolle; in fondo lo Stato europeo vive eleggendo i suoi vescovi, insediandoli e sforzandoli ad obbedire col giuramento.

Sapete perchè vi furono in Italia gl'imperatori, e per qual ragione il dominio imperiale durò sino al 96, e momentaneamente interrotto dal lucido intervallo delle repubbliche, si ripristini con Napoleone I e poi colle bastarde ristaurazioni dell'Austria?

Forse perchè siam deboli? No. Perchè ci manca l'ingegno? No. Ci manca forse il coraggio? Ma quanto coraggio prodigato in queste guerre guelfe, ghibelline e municipali, dipinte sulle mura di quest'aula.

Noi abbiamo accettati gl'imperatori, perchè il pontefice risiede a Roma; ivi sta il capo di 200 milioni di uomini che egli può invocare ad ogni tratto contro gl' Stati italiani, e per conseguenza questi Stati italiani si trovavano nella necessità di ricorrere ad un protettore contro la teocrazia romana. Benchè estero, accettavasi l'imperatore, e da Dante, e dal Petrarca, e da ogni giureconsulto, e perchè l'imperatore rappresentava il pastorale, cioè una potenza contraria alla teocrazia, la potenza protettrice della filosofia e della scienza. E se noi, o signori, non trasportiamo sulla Corona del nostro Re tutte le prerogative dell'imperatore, e se non lo rassicuriamo contro Roma, non potremo resistere ai pontefici, e ci vorrà un imperatore estero per liberarci! (Bene! a sinistra)

Scusate queste spiegazioni. Vi dissi cose a voi troppo note. Io volli riassumere gli onorevoli preopinanti.

Ora, vediamo, o signori, che scuse possono militare per la violazione di questa triplice garanzia. Che siano state violate nella forma voluta dalle leggi vigenti non è permesso di dubitarne. Leggete le varie disposizioni del Codice penale, le leggi sugli ecclesiastici, l'articolo 18 dello Statuto: come mai ammettere che 38 vescovi nominati senza presentazione richiesta da tutti i nostri concordati siano legali al cospetto della nazione!

Il concordato piemontese, quello di Napoli, gli accordi diversi stabiliti negli altri Stati non esigevano forse che lo Stato che riassume tutte le nostre tradizioni non fosse chiuso ad ecclesiastici arbitrariamente scelti dal pontefice nostro aperto nemico?

Io sperava di aver torto, poichè amo la dignità del mio paese; ci siamo consacrati a questa grand'opera di rinnovare l'Italia, e il vederla cadere sì basso mi pesava sul cuore; io sperava che un ministro o un ex-ministro mi dicesse: voi v'ingannate, la presentazione fu coonestata, l'*exequatur* fu modificato, il giuramento è stato corretto, riveduto, e vi sono stati espedienti tali che ci permisero di salvare la nostra dignità. Sfortunatamente questa mia lusinga svanì quando intesi, non posso dire con quanto stupore e con quanto dolore, l'onorevole Borgatti anticipare la sua difesa.

L'onorevole Borgatti, un magistrato, un ex-ministro guardasigilli non solo ci confessò violate le leggi della sovranità, ma ne parlò con tale disdegno che io lo credei per un istante fosse un sansimoniano di Francia,

un falansteriano della scuola di Fourier (*Si ride*), un adoratore della Dea Ragione, che avesse perduto persino l'idea dell'*exequatur*. Mi pareva d'intendere un volontario di quindici anni, nel momento in cui la baldanza, l'ardire ed anche l'imprevidenza è un pregio, è una prova di coraggio, una promessa per l'avvenire.

Si confuse la nozione conquistata dalla civiltà moderna del concordato colla sua forma materiale, anti-quata, borbonica, austriaca, subalpina, forma tutta accidentale, transitorio ed i cui difetti non viziano punto le garanzie che proteggono.

Metterete voi in libertà i delinquenti, perchè i codici dell'ex-regno di Napoli o del lombardo-veneto contenevano tristissime disposizioni sui pretesi delitti di lesa maestà? Abolirete i codici, perchè ve ne sono di cattivi? Abolirete i trattati, perchè vi sono stati dei trattati di Vienna? Vorrete forse abolire un diritto di tenere guarnigione all'estero, perchè gli Austriaci presidiavano Comacchio e Ferrara? Ma io vorrei che il Governo italiano avesse diritto di presidio a Trieste ed a Lissa.

L'onorevole Borgatti parlava d'un concordato, come d'una tirannia, ma sapete, o signori, che cosa è un concordato? Poichè citiamo la Francia ad ogni tratto, leggete il suo concordato che oltrepassa quasi i nostri voti più arditì. Col concordato francese applicato all'Italia avreste un vescovo solo per provincia, il suo stipendio ridotto a 10 mila o 15 mila lire, nessun nostro vescovo potrebbe carteggiare con Roma, nessuno potrebbe leggere al popolo le bolle di Pio IX, col concordato francese avreste il clero salariato e senza asserire che questa sia l'ultima meta della perfezione civile speriamo noi di riuscire eguali alla Francia da questa discussione sull'asse ecclesiastico? Ci propone forse l'onorevole Borgatti idee superiori a quelle che lo dettarono?

Dalle formole di giuramento lette dall'onorevole Borgatti risulta che i vescovi si obbligavano a farsi delatori delle cadute dinastie. Ma non potevate voi redigere un'altra formola di giuramento? L'onorevole Borgatti, che volle sopprimere un giuramento immorale, lo ha egli veramente soppresso? No, certo; egli ha confermato l'antico giuramento, e gli rendo questa giustizia, senza saperlo. Poichè egli accettò sette traslazioni, dunque sette nomine fatte sotto l'impero dell'antico giuramento, sette uomini che avevano promesso di denunziare ogni nemico degli antichi Governi, ogni uomo ostile all'Austria ed al papa. Che dico io? Sappiamo noi se i nuovi eletti non hanno giurato obbedienza al pontefice? Se, sciolti da ogni obbligo verso di noi, non si sono solennemente impegnati verso Pio IX con quella formola che troviamo nel libro pontificale e in tutti i libri canonici. Eccovi la formola: « Promettevano essi di difendere i domini della Santa Sede contro ogni aggressore, di conservare, accrescere i diritti, i privilegi, gli onori del sommo pontefice e dei suoi successori, di accrescerne la po-

tenza, e soprattutto di perseguire e di combattere, per quanto ne avessero i mezzi, gli eretici e isismatici, e chiunque non riconoscesse i diritti del pontefice. »

In verità l'onorevole Borgatti dichiaravasi fermato da uno scrupolo lodevolissimo. Noi abbiamo violati, diceva egli, i concordati, noi non possiamo obbligare il pontefice ad osservarli. Aveva forse permesso il pontefice che si proclamasse il matrimonio civile? Sta bene, il patto è violato; ma noi sappiamo che cosa prescrivono le leggi canoniche. Esse non hanno ignorato che potevano essere sospesi i rapporti della Chiesa coi diversi Stati, ed ha delegati ai vicari i poteri dei vescovi mancanti, ai vicini vescovi le funzioni da compiersi nelle diocesi vacanti, e cento volte i Governi attesero che la Chiesa si ravvedesse. E, fulminati dagli interdetti, i re dicevano a se stessi: aspettiamo; se non si dà cattolismo senza papa, anche il papa non può vivere, senza cattolismo, e se io gli tolgo le provincie, se vede i credenti rivoltati, se vede che la rivolta si confina nell'unica regione del mondo secolare, nella regione abbandonata alle nostre discussioni, allora egli si arrenderà, poichè si è arreso perfino a Filippo il Bello, perfino ai più empî imperatori di Germania, perfino ai re d'Inghilterra che assassinavano i prelati, perfino al terrorismo francese che rettificava rivoluzionariamente e riduceva d'un tratto tutte le diocesi. Perchè le nostre popolazioni pazientissime e indifferentissime verso la Santa Sede non avrebbero esse aspettato il tardo ravvedimento di Pio IX?

Ma come fu fatta questa violazione? Fu almeno fatta francamente, pubblicata, resa palese? Noi abbiamo una *Gazzetta Ufficiale*, abbiamo due Camere, abbiamo innumerevoli mezzi di pubblicità! Potevamo essere informati! Invece abbiamo dovuto leggere un giornale romano, dei giornali religiosi per conoscere le nomine accettate dal Ministero. Noi siamo intrattenuti qui in questa Camera per discutere maggiori spese di 10 e 20 mila lire, e quando si tratta di un settimo della giurisdizione ecclesiastica, di un settimo dell'asse, si procede celatamente e si trasforma le consuetudini per sorpresa.

Questa violazione sarà stata legittima, sarà stata consigliata da cento ragioni plausibili nella mente di chi la compiva, ma infine se avevate la coscienza tranquilla, se eravate sicuri di voi, perchè non interrogare con confidenza la nazione? Perchè non pubblicare le vostre nomine nella *Gazzetta Ufficiale*? Perchè obbligarci a leggere le allocuzioni di Pio IX? (*Risa di approvazione a sinistra*)

Avvi una circostanza che io indico di volo. Se la nomina di questi vescovi fosse stata fatta per sorpresa, se il Ministero si fosse ingannato così per accidente, sarebbe stato ancora scusabile. Ma no, egli ha cercato d'inaugurare un nuovo sistema; questo sistema voi lo conoscete tutti, ed è formulato nei primi articoli della legge Langrand-Dumouceau.

Questa legge ha destato la collera della Camera antica; il Ministero ha fatto appello al paese: la lotta era aperta, ed il Ministero agiva in segreto per sostenere in favore della teocrazia leggi riprovate dall'opinione pubblica. Vi fu un vero colpo di Stato, e un colpo di Stato che non ha antecedenti, non ha rassomiglianze, non ha rapporti con tutto quanto si fece su queste materie in Europa. (*Viva sensazione*)

La Spagna, il Portogallo, la Francia, la Russia, la Prussia, tutti gli Stati moderni sono sorti lottando contro la teocrazia, si sono costituiti voltando le spalle al pontefice e difendendosi colla triplice formula della presentazione, dell'*exequatur* e del giuramento. Voi non citerete un'eccezione, e se ne trovate una, essa confermerà la regola, e sarà come Udine direttamente dipendente dalla Santa Sede; perchè Udine, sede del patriarca d'Aquileia, combatteva la repubblica di Venezia sorta in odio del patriarca.

La mia interpellanza fondavasi sulle leggi, sul fatto delle nomine in contraddizione colle leggi, ma come mai il cessato Ministero era tratto a violare le leggi ed a sacrificare le nostre franchigie? Quale fu la diplomazia dell'onorevole Ricasoli? Le carte da me chieste all'onorevole presidente del Consiglio relativamente alle trattative della Corte di Firenze colla Corte di Roma, danno la risposta. Ma prima che le scorriamo insieme ricordatevi che la nostra vita politica comincia nel 1848 e che il Piemonte, terra d'asilo per tutta l'Italia, terra eccettuata dall'antica servitù, fu pure lo Stato che inaugurò la diplomazia della rivoluzione italiana.

Ora, qual fu il merito del Piemonte? Aveva forse grandi poteri? No. Grande estensione di terre? No. Un esercito capace di combattere l'Austria ed i principi italiani? No. Una tribuna, la quale potesse affascinare tutte le altre nazioni? No: ma il Piemonte era onorato, era fermo, aveva un merito che non aveva nessun altro Stato; non ha mai transatto nè coll'Austria, nè col papa. (*Benissimo! Bravo!*)

Voi troverete molti difetti negli uomini che si sono succeduti nel Governo subalpino, ma non troverete mai che un ministro piemontese abbia transatto. Questo è il merito del Piemonte. (*Bene! È vero!*)

Gioberti cadde quasi fulminato quando fu sospettato di cadere nelle alleanze austro-pontificie.

Ma credete voi che i ministri piemontesi abbiano disdegnato i loro concordati, che abbiano pensato un istante a sacrificarli? Ascoltate il conte di Cavour nell'atto stesso in cui proclamava la malaugurata formula della *Libera Chiesa* e il suo celebre simbolo di *Roma capitale d'Italia*. «Nè solo, diceva egli, l'indipendenza della Chiesa sarà meglio assicurata, ma la sua autorità diverrà meglio efficace perchè non sarà più vincolata da molteplici concordati, da tutti quei patti che erano e sono una necessità finchè il pontefice riunisce nelle sue mani, oltre alla potestà spirituale, l'autorità temporale. Tutte quelle armi di cui

deve munirsi il potere civile in Italia e fuori diverranno inutili, quando il pontefice sarà ristretto al potere spirituale. »

Dunque il Parlamento subalpino non ha mai fatta nessuna transazione, e se ne prometteva d'illimitate al pontefice, le prometteva dopo la distruzione del papato. Con quest'atto il piccolo Piemonte diventò capo dell'Italia. Facile era il censurarlo, l'accusarlo di soverchia ambizione, di sterile purismo; ma l'assenza di ogni transazione ci condannò sempre a dire: vi crederò quando tirerete il cannone contro il papa e l'Austria. Il Piemonte ha tirato il cannone, e noi siamo tutti qui. (*Bene!*)

Che cosa fece la diplomazia del cessato Ministero? Finita la guerra coll'Austria, quando conveniva cominciare la guerra interna contro il pontefice atterrando ogni monastero, riformando ogni vescovado, distruggendo per sempre la teocrazia italiana, si lasciò intenerire da una lettera ecclesiastica di Pio IX a Vittorio Emanuele, e cessata la missione inutile dell'ex-ministro Vegezzi, incaricò il commendatore Tonello di andare a Roma per negoziare col corpo della Chiesa, non già col sommo pontefice. (*Ilarità prolungata e conversazioni animate generali*)

*Voci a destra.* No! no! col capo, non col corpo della Chiesa.

**FERRARI.** Sarà un errore dell'amanuense, ma così sta scritto nelle carte. (*Ilarità a destra*) Dovrà dire capo, ma non è la frase meno ridicola. Ammiro la vostra ilarità, o signori; la parteciperemo ben presto. (*Si ride a sinistra*)

Si manda adunque un inviato a Roma per negoziare col capo della Chiesa, e non col sommo pontefice.

*Una voce a sinistra.* Come è possibile?

**FERRARI.** La contraddizione è patente. Ma io non voglio prevalermene, perchè questa irregolarità di frase si spiega agevolmente, e lo scrittore volle dire: negoziate col capo della Chiesa, e non col capo dello stato romano; istruzione del resto ripetuta più volte; e vi prego di non fermare più a lungo la vostra attenzione su questo incidente.

Intanto la missione del signor Tonello cessa dall'essere contraddittoria, e non avvi mezzo di vedere il sommo pontefice senza vedere il re di Roma. Ma andiamo innanzi.

Di che cosa è incaricato il commendatore Tonello? Di una missione facilissima. Si tratta di abbandonare alla Chiesa romana l'*exequatur* ed il giuramento. La Chiesa romana, la quale ha sempre desiderato di essere esonerata da tutti i vineoli, la quale da secoli lotta cogli Stati, e lotta perdendo terreno, vede giungergli nell'anno di grazia 1867 il messaggere del Governo italiano incaricato di dargli le due prerogative più essenziali che garantiscono l'indipendenza e la sovranità dell'Italia. Le istruzioni sono date dai signori Ricasoli e Visconti-Venosta in collaborazione col signor Bor-

gatti redattore ufficialmente responsabile delle istruzioni stesse.

Adunque il commendatore Tonello giunge a Roma, vi giunge colla missione per fare tutte le concessioni, senza chiedere altro compenso se non di vederle esercitate a nostro danno colla nomina di nuovi e numerosi vescovi. Che anzi l'istruzione gli appiana la via, prescrivendogli di fare un complimento al capo della Chiesa, il quale, come ben potete immaginare, altro non è se non il cardinale Antonelli. E deve dirgli graziosamente: vedete la meravigliosa cosa da noi fatta; noi abbiamo richiamati nelle loro diocesi tutti i vescovi nostri nemici e vostri amici.

Permettete che vi legga le parole stesse dell'istruzione ministeriale (*Movimenti di viva attenzione*):

« Insisterà il signor Tonello nel qualificare la natura del generale provvedimento del rientrare dei vescovi, onde fu fatto lecito il ritorno alle loro sedi, anche di quei vescovi notoriamente avversi al Governo ed invisibili alle popolazioni (*Forti rumori di disapprovazione*) e ne dedurrà un argomento a prova degli spiriti conciliativi del Governo stesso... » (*Sensazione*) Vedete che genere di conciliazione « ... il quale non dubita di affrontare, con pericolo di turbamento dell'ordine pubblico (*Movimenti prolungati d'indignazione a sinistra*), purchè siavi una sorveglianza al reggimento spirituale delle diocesi. » Queste sono le frasi che si trovano nella prima lettera...

*Voci a sinistra.* È incredibile!

**SEISMIT-DODA.** (*Dal banco della Commissione*) Rilegga la seconda parte.

**PRESIDENTE.** Ma perdoni: io la pregherei di rivolgersi al presidente.

**SEISMIT-DODA.** Egli è naturale che non avendo inteso la seconda parte, perchè non giunse al mio orecchio la voce dell'oratore...

**PRESIDENTE.** Ma ella non ha la parola.

**SEISMIT-DODA.** Non m'interrompa: ho diritto di parlare quanto lei.

Mi permetto di rivolgere all'oratore la preghiera di rileggere la seconda parte di questa lettera, che non ho inteso bene.

Si tratta di cosa gravissima, e che a tutti preme comprendere esattamente.

**PRESIDENTE.** Io trovo naturalissimo il suo desiderio, ed è anche nel suo diritto il manifestarlo, ma ciò non l'esimeva dal dovere di rivolgersi al presidente, per interrompere l'oratore.

**SEISMIT-DODA.** Ma, siccome il presidente non mi avrebbe accordata la parola, ho dovuto così insistere...

**FERRARI.** Ripeto la lettura del passo:

« Insisterà nel qualificare la natura del generale provvedimento del rientrare dei vescovi, onde fu fatto lecito il ritorno alle loro sedi anche di quei vescovi notoriamente avversi al Governo, ed invisibili alle popolazioni, e ne dedurrà un argomento a prova degli spi-

riti conciliativi del Governo stesso, il quale non dubita di affrontare, con pericolo di turbamento dell'ordine pubblico, purchè sia una venerabile sorveglianza al reggimento spirituale delle diocesi. » (*Agitazione*)

Proseguiamo; il nastro inviato giunge e scrive da Roma la lettera sua prima che forma il documento n° 2 o n° 3, qualora si voglia contare il primo documento senza numero, che gli ingiunge di vedere il papa e non il re di Roma.

Nel primo momento a malgrado del ritorno dei vescovi invisibili non è ricevuto molto bene, nel primo momento parla dell'agrezza colla quale il cardinale Antonelli gli fa dei rimproveri; ma io non entro in dettagli, che saranno, spero, stampati, e mi attengo alla sua missione di rinunziare all'*exequatur* ed al giuramento.

Benchè egli giunga per far regali, la sua posizione è falsa, poichè trovasi in presenza di una potenza nemica, astuta, orgogliosa e altamente disdegnosa per le melense concessioni che già conosce. Il commendatore Tonello confessa il proprio imbarazzo « per essersi (sono le sue parole) pubblicato nei giornali anche officiosi, che il Governo rinunciava al giuramento, ed anche all'*exequatur*. Ciò mette, continua egli, in non poco imbarazzo il negoziatore, il quale si trova per tal modo disarmato di tutti i mezzi per ottenere condiscendenza. »

Nel terzo documento o quarto, non contato il primo non numerato, il commendatore Tonello vorrebbe pure trarre un compenso dalle sue negoziazioni, e conservare qualche cosa, cioè, come egli dice, il *minimo dei diritti* della prerogativa, la *presentazione* dei vescovi.

Il pontefice, voglio dire il cardinale Antonelli (*Risa ironiche a sinistra*), gli risponde che è impossibile che gli si accordi questo diritto, perchè sarebbe un riconoscere il Governo italiano e la sovranità di Vittorio Emanuele sulle provincie romane; quindi, colla buona intenzione di cedere il giuramento e l'*exequatur*, il nostro Governo si trovò nell'impossibilità di conservare la presentazione. L'idea di negoziare amichevolmente col nemico, lo metteva in balia del cardinale Antonelli, che alla fine gli proponeva una transazione a titolo di studio, senza nemmeno concretarla (figuratevi un'idea che non si concreta) *in nube* (sono parole che io leggo) come oggetto di studio, *ad studendum* (*Si ride*), e come un *modus vivendi*, e ci fu un progetto, il quale consisteva nel prendere preventivamente le intelligenze sulle persone da scegliersi dei vescovi, quindi mandarsi dalla Santa Sede una nota al Governo italiano dichiarante che, in seguito agli accordi preventivamente presi si sarebbe preconizzato il vescovo tale; e, per meglio intralciare la negoziazione, il cardinale Antonelli proponeva nel momento stesso un'altra redazione, sempre *ad studendum*, che stabiliva accordo, presentazione e ratifica.

Vi prego di osservare, signori, che l'accordo era un

insidia per illudere il nostro Governo! Di fatti in che consisteva il diritto di presentazione? Nel diritto di proposta, di scelta, di elezione, salve le capacità canoniche; tolto il diritto della scelta, tolta l'iniziativa, concessa la necessità di venire ad un accordo, a patti, il diritto è lesa, la presentazione è distrutta.

Per tal guisa il cardinale Antonelli capovolse la posizione a proprio vantaggio e ricompensò il nostro Governo che gli cedeva due diritti togliendogli anche il terzo o disonorandolo, e il tutto *in nube — ad studendum — modus vivendi* — alla buona. (*Si ride*)

Voi capite che questo *modus vivendi* diede luogo a dibattimenti che troverete molto interessanti. Ma lo spiegarveli riga per riga sarebbe abusare dei vostri momenti.

Dirò solamente che fu concluso: (Documento IV o V) « la nomina doversi fare dal Pontefice, previo accordo e concerto fatto col Governo italiano intorno alla persona da scegliersi. »

Passiamo al documento successivo, una lettera del signor Tonello, e questa volta noi ammettiamo tutti i vescovi già preconizzati anteriormente. L'arcivescovo Ballerini, che gli è impossibile di mantenere a Milano, viene nominato vescovo *in partibus* di Famagosta, con assegno sulla mensa vescovile di Milano. Già torna inutile il ripetere che l'*exequatur*, o signori, è perduto; solamente che qui trovo un'idea gentilissima, sconosciuta ai giureconsulti, ed è l'idea di un *exequatur* unilaterale che poteva fare il Re, se voleva, per suo divertimento. (*Parità*)

Restava poi da andare d'accordo col Sommo Pontefice, e perciò conveniva prendere penna, carta e calamaio, e concretare le idee e stenderle in lingua italiana o latina. Sfortunatamente la grammatica è una parte della logica; ed al momento di scrivere il risultato delle sue negoziazioni, il nostro Governo si accorse che la soluzione gli sfuggiva, distrutta dalle leggi del senso comune.

L'inviato scese invero a stabilire che il consenso dei due Governi sarebbe scritto e sottoscritto in un semplice *pro memoria*, quasi che le due Corti fossero meno che due privati. Di più l'inviato accondiscese che quest'accordo fosse retroattivamente notificato nelle bolle anche per i vescovi anteriormente preconizzati, e che il Re non aveva potuto nè conoscere, nè immaginare. Non poteva ridursi a mera formalità in modo più patente la presentazione.

Ma al numero 6 o 7, in data del 2 gennaio 1866, al momento della conclusione ultima, al momento di redigere il *pro memoria*, il commendatore Tonello s'accorge che nulla può scrivere di ragionevole senza offendere il Re, e resta convenuto che l'accordo sarà ridotto a semplici concerti verbali. (*Movimento*)

Quindi nel documento 6 vediamo che il ministro Borgatti scrive al commendatore Tonello:

« Il Ministero è persuaso di non poter trovar formole

che salvino tutte le convenienze che bisogna conciliare collo scopo della di lei missione, come ce ne dà prova lo scritto da lei trasmesso, che, per quanto sia abilmente redatto, non potrebbe, e per quello che si dice e per quello che si ommette di dire, essere accettato senza detrimento del proprio decoro. »

Così scrive il ministro. Resta quindi inteso che l'accordo è assurdo, ch'è a detrimento del nostro decoro, che l'accordo non può essere confessato nemmeno *pro memoria*, che non si può concretare. Che cosa si fa allora? Si dà ordine di farlo verbalmente? Dunque voi volevate fare una cosa che non avevate il coraggio di scrivere! Giungiamo al documento 9.

Questa volta è l'onorevole Berti che troviamo a Roma. Egli vi è andato per agevolare il compimento delle negoziazioni intavolate tra il commendatore Tonello ed il cardinale Antonelli.

« Giovandomi delle spiegazioni orali » scrive il signor Tonello all'onorevole Borgatti a Firenze, « giovandomi delle spiegazioni orali fornitemi dal ministro Berti, in occasione del suo passaggio in questa città, ed in seguito a relativi accordi presi col medesimo, io proposi e con molta arrendevolezza ottenni dal cardinale Antonelli varie modificazioni all'intelligenza da prima convenuta. » Non so quali siano queste modificazioni.

BERTI. Domando la parola.

FERRARI. E vediamo se ci furono modificazioni, arrendevolezza dalla parte della Corte romana.

Si è sacrificata la presentazione, si è abbandonato il giuramento, si è abbandonato l'*exequatur*. Potevasi abbandonare altro?

Pare di no, ma verso la fine di gennaio, all'epoca del passaggio dell'onorevole Berti, che nomino solo per la necessità di produrre con qualche fedeltà il documento, il cardinale Antonelli dichiara che le bolle pontificie, devono camminare da sè nelle ex-province pontificie non essere mostrate alle autorità civili. Ma come mai riconoscere l'identità nel vescovo non foss'altro per adorarlo? Come mai dare la mensa ad uno sconosciuto? Il commendatore Tonello non poteva capacitarsi che una bolla potesse camminare da sè.

Alla fine il cardinale accondiscende alla dichiarazione che « Si potrà anche vedere se si potrà darsi partecipazione dopo la nomina, che quella abbia realmente luogo secondo la forma. » (*Si ride*) E qui ancora bisogna fidarsi di lui.

Insomma, o signori, i documenti 11 e 12 stabiliscono le massime per provvedere le diocesi vacanti; e questa volta noi abbiamo una vera conclusione fatta dal signor Tonello col signor Tonello, e che noi potremo chiamare il concordato Tonello.

Leggo le sei massime di questo concordato, come sono accettate e scritte di nuovo in via d'istruzione e di conferma dal ministro Borgatti al commendatore Tonello:

« 1° Ella prenderà, dice il Borgatti, gli opportuni concerti verbali colla Santa Sede sulle diocesi da provvedersi e sulle persone da nominarsi e da traslocarsi. » I concerti, intendiamoci bene, sono l'abbandono, l'avvilimento del diritto di presentazione.

« 2° Intervenuto l'accordo, ella annunzierà al Governo che, in seguito ai concerti presi tra Lei e la Santa Sede, il Sommo Pontefice preconizzerebbe N. N. alla diocesi di \*\*\*. » Questo si fa in famiglia.

« 3° Fatta la preconizzazione, la Santa Sede darebbe a lei avviso della medesima e del ritorno che si farà al preconizzato della bolla d'istituzione secondo le formole consuete.

« 4° Le bolle sarebbero rilasciate in conformità del modello adottatosi per la nomina di monsignor Charvaz alla sede di Genova, ommesse le formole relative alla presentazione. » (Bene inteso!)

« 5° Ricevuto l'avviso, ella scriverà al Governo per l'emanazione dei provvedimenti opportuni, affinchè il nominato possa conseguire il possesso della temporalità. » Qui abbiamo l'*exequatur* unilaterale.

« 6° Eguale richiesta ella farà pei preconizzati. Non si tosto presi i concerti con la Santa Sede, vedremo se non sia venuto il momento opportuno. »

Il nostro Governo fu talmente felice dell'esito di questo concordato unilaterale, che l'ultima parte del 12° documento contiene le espressioni seguenti che vi leggo letteralmente.

Il signor Borgatti dice al commendatore Tonello:

« Ella vorrà significare al cardinale Antonelli (il capo della Chiesa), come sia nei desiderii del Governo che si provvegga tosto alle sedi vacanti più cospicue e vuote da maggior tempo, ed in ispecie a quelle di Capua, Asti, Sarzana, Girgenti ed Arezzo. »

E poi soggiunse una raccomandazione per facilitare l'accordo col papa nelle scelte da farsi dal papa, ed è:

« Che si studi bene di sapere come vanno le nomine, affinchè si eviti il caso di rifiuto. »

Il che vuol dire: cercate d'indovinare che cosa vuole.

Questa potrebbe forse essere una mia maligna interpretazione, ma dopo aver letto i documenti deposti desideriamo di conoscere la seconda parte del carteggio. Le negoziazioni tra il commendatore Tonello e il cardinale Antonelli sono state abbastanza interessanti perchè si desidera di vedere come abbiano potuto intendersi quando si trattava di nominare qua un prelado, cacciato via dalla rivoluzione, là un vescovo piamente delatore, altrove un arcivescovo odiato dal popolo. Naturalmente i più mal visti dal signor Tonello saranno stati i più benevisi alla Santa Sede; vi domando se in questo stato di cose, in cui la rivoluzione e la teocrazia, la libertà ed il papato si sono affratellati, l'onorevole presidente del Consiglio non ci celi la parte più interessante delle negoziazioni. (*Movimenti*)

Mentre duravano queste, siccome si trattava di ottenere un *modus vivendi* ecclesiastico, il nostro ministro



cercò di trovare anche un *modus vivendi* civile, e non mancò di domandare qualche concessione anche al governo temporale del papa. Dopo avere abbandonato la prerogativa della Corona si poteva sperare qualche favore, per esempio sulle ferrovie, sulle poste, sulle dogane, si poteva sperare una riduzione almeno del numero delle feste; ma il cardinale Antonelli disse che era una cosa lunga, che bisognava consultare i vescovi delle diocesi, ponderare tutte le minime circostanze. Insomma, io non so che cosa siasi ottenuto. Furono chiesti invero i prigionieri politici, ma secondo l'Antonelli uno solo eravi scevro di reati comuni, il Petroni che rifiutò facendo osservare al nostro inviato che non doveva calercene, attesochè era un mazziniano e doveva essere in mala vista del Governo italiano, come lo era della Santa Sede.

Tratterebbesi di sapere come fu provvisto, per esempio, ai vescovi nominati, come furono date le mense, in qual modo si ebbe cuore di ampliare il loro peculio, vi saranno certo molti dettagli di finanza che spero ottenere; spero che il Ministero vorrà istruirci, ma prima che egli parli, dirò come la stessa Corte pontificia giudicò questa negoziazione, e non potendo, come lo immaginate, consultare l'archivio pontificio, nè avere nessuna comunicazione dalle loro eminenze, presi il giornale dove si leggono le canonizzazioni, le preghiere consigliate, e qui lessi un'allocuzione di Pio IX nel concistoro pubblico del 22 febbraio, dove trovai il resoconto ultimo fedele e la posizione giudicata. Siccome il papa parla in latino, mi permetterete di leggervi le sue parole testuali e di tradurle.

Che cosa ha fatto il pontefice? Esso lo dice ai cardinali: ha trattato *cum vis qui Italiam potiuntur*; ha trattato cogli usurpatori d'Italia. Questo è il primo complimento dopo le concessioni. Egli soggiunge che dapprima *colloquia exitu caruerunt*; in italiano: che le trattative col signor Vegezzi, già collega del conte di Cavour, non conducevano ad alcun risultato. Però desiderò che gli si mandasse un altro uomo, *aliquem*, e l'*aliquem* è il commendatore Tonello. (*Si ride*)

Dopo egli annunzia al concistoro alcune nomine e ne promette poi altre. Ma a quale condizione? La condizione è importantissima: *Si tamen iudicia euh! nimis dissimilia hominum juxta saeculi placita viventium cum nostris convenire possint quo ad personarum electionem*. Cioè, traducendo queste parole in italiano, noi nomineremo altri vescovi, dice Pio IX, se i Ministeri eccessivamente mobili del regno d'Italia ci permetteranno di cadere d'accordo sulle elezioni con uomini sì miseramente ravvolti nelle eresie del liberalismo relativamente alla scelta delle persone, le quali tanto sono a noi benevole quanto invise agli Italiani di questo secolo di ferro. Pare però lieto di vedere insediato a Firenze il ministro Ricasoli.

Intanto il pontefice si rallegra di avere trattato coi vescovi e dichiara che mai la sede apostolica nominò

di un tratto un sì gran numero di pastori italiani e ne trae un felice augurio.

Ma egli ottenne di più ancora che d'insediare 37 vescovi, egli ottenne di mettere in contraddizione il Governo con se stesso; poichè il Ministero parlava di ridurre i vescovadi, e adesso trovansi le diocesi accaparrate, ove si vede in qual modo ritornando al potere l'onorevole Ricasoli, non si potrebbe senza disdetta rettificare la geografia ecclesiastica.

Inoltre il pontefice mise in contraddizione il Ministero sull'argomento della vendita dei beni ecclesiastici; e, senza spiegazioni, è facile il comprendere come cada in vero delirio chi moltiplica i vescovi, chi si sforza di far vivere questi enti morali, e poi mette allo studio leggi per la vendita delle mense vescovili. E la Commissione nostra sull'asse ecclesiastico vide un documento che spiega come si contasse a Roma sulla possibilità, forse sulla certezza che il Governo italiano rinunziasse a vendere i beni, contentandosi di levare una contribuzione di 600 milioni. Questo documento è un vero riflesso di luce da Roma a Bruxelles e da Bruxelles a Firenze.

Di fatto la procura fatta dalla casa Dumonceau al signor Brasseur conteneva la seguente riserva:

« *Mettant au présent pouvoir l'unique condition que les concessions ou prestations imposées au clergé et aux autorités ecclésiastiques, recevront l'approbation de Rome.* »

Avete inteso adunque: non vendita, non alienazione, ma concessioni, prestazioni, che riceveranno l'approvazione di Roma.

Io vi domando se una casa belga, se uomini che trattano d'affari, possono, o signori, mettere una simile clausola nei loro atti interni senza esservi autorizzati da lunghi negoziati, da un giro d'affari che ci sfugge intieramente, ma che c'è impossibile di disconoscere.

Resta un'ultima conclusione, o signori. Il pontefice lietissimo volle mostrare la sua gioia e voi avete letto, forse senza farvi attenzione, che il pontefice aveva fatto dono di un cero principesco il giorno della Purificazione, a chi? al Re! no. Al signor Ricasoli? no. Al signor Borgatti? no. Al signor Tonello? Neppure. Questo cero fu dato alla consorte, alla signora Tonello (*Ilarità*), galanteria ecclesiastica che non mancava di sale mostrando come il pontefice voltasse le spalle al Re. (*Ilarità*)

(*L'oratore si riposa per cinque minuti.*)

Voi avete viste le negoziazioni del cessato Ministero colla Corte di Roma, e vorrei trovarle scusate in qualche modo da qualche grande aspirazione.

Forse, io mi son detto, la cessata amministrazione vagheggiando una libertà sterminata si immaginò che l'Italia potesse essere grande, libera, ardita come l'America. Ivi il culto è libero, nessuno sa che cosa sia *exequatur*, nè giuramento, nè presentazione; e non è forse questa una vera felicità? Ma qual relazione tra

l'Italia, sede dei papi, e l'unione americana, frutto della libertà protestante? Ivi ogni credente è libero, ogni industria lasciata a sè, il Governo repubblicano e ogni cattolico vi conta come un protestante, come un settario qualsiasi. Allontanato l'incubo del papato, a che prendere garanzia contro vescovi inoffensivi quanto i pastori della Chiesa evangelica? Quindi vivono essi liberamente in America, dove è inteso che ogni uomo sia a se stesso pontefice e imperatore, dove i Mormoni si propagano come i Buddisti, dove le città sorgono quasi per incanto sulle stazioni delle ferrovie, per modo che il viaggiatore trova al ritorno una città dove aveva visto un villaggio.

No: il cessato Ministero non andò in America per immaginare il suo ampio sistema di franchigie illimitate, si fermò a mezza via in Francia, e qui ancora, non nella Francia ufficiale, non nella Francia storica, non nella Francia di Bossuet, di Luigi XIV, della repubblica o di Napoleone, non nella Francia dell'istituto della *Sorbonne*, dei romanzieri, dei poeti, dei filosofi, ma in una Francia sotterranea e pazza che considera la scienza come una tirannia e che si sdegna che Galileo e Descartes abbiano turbata la sua coscienza. Questa è la Francia del *Monde*, dell'antico *Univers religieux*, de *L'Union Catholique*, dei giornali fanatici e ingiuriosi scatenati contro la letteratura, contro l'Università, contro i più illustri professori considerati come apostoli d'immoralità e di corruzione, e questa Francia, che il Governo francese incatena col concordato e a cui la rivoluzione minaccia la separazione della Chiesa e dello Stato, cioè la soppressione del salario del clero, il cessato Ministero chiese in prestito la frase di *libera Chiesa in libero Stato*, la frase pronunciata per la prima volta da Montalembert, il capo degli ultracattolici francesi, l'uomo il più logico nella sua assurdità, poichè combatte tutto l'edificio delle leggi moderne contro la teocrazia di cui professa i principii e rappresenta la fede almeno in parole.

Questa è la libertà che ci volevano regalare in Italia a guerra vinta dopo sconfitti gli Austriaci, e questa libertà è appunto quella da cui dobbiamo guardarci, perchè lo stesso Piemonte e la stessa tradizione piemontese che ho or ora lodata e a cui confermo le lodi, pure si era lasciata per un momento sedurre, e sia detto ancora ad onore dell'antica Sinistra subalpina, essa ha dovuto combatterla quando sorse il conte di Cavour del 1855 e respinse apertamente il suo bastardo liberalismo che fondava la Cassa ecclesiastica reclamando secondo il sistema francese l'incamerazione, la vendita dei beni del clero, per cui il conte di Cavour si trovò fra i due partiti opposti, dei retri clericali che volevano la conservazione dell'antico stato di cose, e il partito rivoluzionario che voleva la imitazione della Francia.

E se vi fu qualche cosa che abbia ritardato (io lo dico in questa circostanza, e tutti il comprenderanno)

questa vendita dei beni, che si fosse realizzato questo valore, fu precisamente questa Cassa ecclesiastica, piena di abusi, come sapete, di soprusi e d'inganni, istituzione sotterranea, ibrida, essa creò un sistema inconcepibile di tasse, consegne, sopratasse, e con linguaggio strano, trasformati i conventi in enti morali, i frati in eredi annui, i vescovi in benefattori forzati, organizzò un'oscura dilapidazione di rendite e di vendite; e me ne appello alla nostra Commissione, e dica se non fu anch'essa ritardata, inceppata, afflitta e torturata da questa vana formola di *Libera Chiesa in libero Stato*, la quale, sotto pretesto di trasformare i beni del clero, ha riuscito all'inaudita contraddizione di volerli vendere e conservare.

Mi perdoni la Commissione queste parole, ma tanto io doveva dire, appunto perchè voterò con essa, a meno che non si dichiari una evidentissima maggioranza per un progetto incontestabilmente migliore.

E ancora, o signori, si fosse almeno l'Italia limitata nella Cassa ecclesiastica a imitare gli stessi ultramontani ed ultracattolici francesi che avevano una ragione di essere, dal momento che la legge francese ammette la libertà dei culti, e li autorizza quindi in certo modo a chiedere anch'essi la libertà del medio evo; ma no. Noi siamo nella contraddizione fino a chiedere la libertà della Chiesa nell'atto stesso che lo Statuto ed i Codici la dichiarano regnante.

Qui, o signori, noi siamo in famiglia, perchè il vero partito clericale è in Roma e non vuol giurare con noi: ma vedete se la libera Chiesa del cessato Ministero può aver senso. Essa difende chi non ammette libertà, chi non riconosce la reciprocità dei diritti; essa difende Roma dove avete l'inquisizione, la maledizione contro la Costituzione, il giuri, la guardia nazionale, la libera stampa, a libera associazione e contro tutte le istituzioni moderne.

Se voleva libera Chiesa, doveva il cessato Ministero rivolgersi non al papa, non al cardinale Antonelli ma ai parrochi, ai comuni, e ripristinare gli antichi diritti di elezione.

Questi diritti di elezione sono riconosciuti e ricordati da tutti i canonisti. Si sa in che modo erano eletti gli antichi vescovi, come il popolo ancora vi prendeva parte, come i canonici operavano nel momento dell'elezione, quali erano le garanzie dell'elezione e le antiche franchigie richiamate in vigore potevano rianimare forse anche i cadaveri.

Ci hanno pensato un istante i cessati ministri? In qual sistema siamo adesso noi? Faccio questa domanda, perchè si tratta di procedere con coscienza anche nella vendita dei beni ecclesiastici, per sapere con qual diritto noi procediamo, se facciamo opera non solo onesta, ma anche giuridica e legale. Ebbene, io credo che i nostri principii siano tanto larghi e potenti da trascinare lealmente ed apertamente la stessa religione dominante alla vendita dei suoi beni.

Avete combattuta la libertà dei culti, dirò io ai signori di Roma, e sta bene, poichè se i culti fossero liberi non potrei toccare un convento.

Avete voluto la religione dominante, e sta bene ancora, e saremo fedeli e nel senso dato alla religione dominante da Costantino fino a noi.

Ora, religione dominante non volle mai dire teocrazia romana, vuol dire che la religione esiste fuori di me, che io la venero, salvo tutte le libertà, ma che io resto laico, che resto secolare, che io appartengo al senso comune, che io sono padre, sono marito, sono figlio, al di fuori dei precetti della Chiesa, al di fuori dell'amministrazione dei sacramenti, che sono capitano, ministro, soldato, senzachè alcun ministro della Chiesa possa darmi consigli o suggerimenti, ed allora dico ai ministri della Chiesa quello che hanno detto tutti i principi, da Costantino fino ai nostri giorni, tutti i principi cristiani e cattolici, Filippo II, come Filippo il Bello, allora dico: sì, siate pure dominanti, ma dominanti nella vostra Chiesa, nei vostri sacramenti, nel mentre che io rappresento il mondo: siate dominanti, ma io appartengo all'umanità diretta dal senso comune; sì, abbiate pur ricchezze, ma la proprietà è cosa mia, assolutamente mia: poichè il Vangelo, o signori, è la negazione della proprietà, poichè la grandezza del Vangelo consiste nel rappresentare una carità cosmopolita. Non avvi prete, pontefice, nè prebendario che sia proprietario, la sua proprietà è negata radicalmente, tradizionalmente da' sacri libri: e la proprietà è cosa talmente civile e nostra, che ogni Stato l'ordina a modo suo, ora feudale, ora libera, ora sottoposta a leggi agrarie, ora incatenata alle caste, ai senati romani o spartani: e se io Stato tolgo al clero le mie leggi, i miei tribunali, le mie città, le mie vie, le mie armi, il mio commercio, la mia industria, che cosa è la proprietà del clero? Nulla, assolutamente nulla, è una proprietà nel deserto di Sahara. (*Bravo! Bene!*)

Si veneri adunque la religione dominante, e come uomo politico la rispetterò, la difenderò, ma io suo difensore, io Stato sono capitano, ministro, deputato, uomo laico, rappresento il senso comune; se vi vedo seminare la discordia, se vi vedo compromettere il vostro difensore, imiterò Filippo il Bello, o Luigi XIV, o Giuseppe II, impedirò il pontefice di travolgermi nella loro rovina, e se vuole sommergermi, lo soffocherò e salverò il genere umano. (*Bravo! Bene!*)

Scusate questa breve digressione richiesta dalla discussione stessa in un momento in cui è urgente che ognuno spieghi il suo voto ed anche la sua presenza in quest'Aula, dove, quanto a me, venni per fare atto di filosofia.

Ma io conchiuderò rivolgendomi all'onorevole presidente del Consiglio. Questa è la seconda interpellanza che le muovo, signor ministro; ma mi ricordo con piacere la mia prima interpellanza. Entrando qui

in quest'Aula, dopo di avere interrogato gli amici miei, le chiesi che mi desse ragione del suo arrivo al Ministero, che una sua parola dissipasse i dubbi d'una misteriosa crisi, e che un'idea lo separasse dalla cessata amministrazione; ed il cittadino d'Alessandria mi rassicurò, a nome dei principii, lasciata la libera Chiesa a chi la voleva. Adesso voi siete in momenti solenni, in momenti di disordine, e nei disordini mostransi gli uomini superiori; voi siete attorniato da nemici; vi si mette la punta della spada sul petto, ma l'Italia vi assiste, e guai a chi vi tocca. (*Bene! Bravo!*)

Tutte le generazioni passate vi guardano, vi guardano tutti i nostri scrittori che furono sacrificati, e che sono qui tutti presenti, viventi in noi, rappresentanti delle loro idee. Sono tutti qui, e Pietro Giannone, se fosse vivente, sarebbe forse sul vostro stesso banco.

Io vi ringrazio di avermi data la metà dei documenti, spero che alcune spiegazioni mi metteranno in grado di dare una conclusione più categorica alla mia interpellanza; e lasciando voi, rivolgo la mia interpellanza anche alla Camera. Questa interpellanza non l'ho fatta per me, l'ho fatta per voi, o signori. Il nostro diritto pubblico è leso, le nostre leggi sono violate a favore della Chiesa nell'istante stesso in cui dovrebbero svolgersi con libertà crescente. In primo luogo furono nominati e illegalmente insediati 38 vescovi. Che cosa si deve fare? Se lascio scorrere la lingua prima della riflessione, dico di mandarli via. Questa è la legge la più ovvia, la più pura applicata da tutti gli Stati. Non so qual nuovo cattolicesimo ora proscrive i vescovi, ora li venera e abbiamo la temerità e le pance degli antichi re longobardi. Deliberate solennemente.

In secondo luogo il cessato Ministero ha impegnata la sua responsabilità, e voi sapete che in ogni Stato regolare, sia in Francia, sia in Russia un Ministero che avesse nominato illegalmente 38 vescovi dovrebbe renderne conto severo sia al popolo, sia all'Assemblea, sia all'autocrata secondo le diverse forme della politica.

Evidentemente, l'antico Ministero ha oltrepassato i suoi poteri. Qui ancora mi rivolgo alla Camera. Pensateci, io sentirò, io ascolterò, ma voi avete capito il senso della mia interpellanza. Io formolerei, senza dubbio, un ordine del giorno, ma non vorrei che fosse il mio; io non ho diritto di dirigerli, io sono troppo al disotto dell'immenso carico; io ne sono spaventato. Non è che mi manchi il misero coraggio di espormi e di dire la verità, ma sento tutta la mia insufficienza, tutta la necessità di avere una decisione che sia superiore a me. Che si dimentichi la mia persona, vorrei che l'interpellanza svanisse con me, ma che la decisione restasse con voi. Io ve la raccomando. (*Applausi a sinistra*)

PRESIDENTE. L'onorevole Cordova ha facoltà di parlare. (*Segni d'attenzione*)

**CORDOVA** L'onorevole Ferrari nella sua interpellanza, come si doveva attendere da un uomo del suo ingegno, ha portata la questione nell'alta regione dei principii. Egli non si è limitato soltanto a domandar conto alla passata amministrazione della nomina dei vescovi, della loro istallazione, dell'esenzione dal giuramento; ma, percorrendo le corrispondenze, esaminando i principii che si erano professati nella relazione che precede il progetto di legge sull'asse ecclesiastico presentato dalla passata amministrazione, ha discusso quei principii, quelle massime, ha confrontato la libertà che il Ministero precedente professava per la Chiesa con quella che professa il suo partito, o che professano alcune scuole francesi, col sistema ufficiale della Francia, che è quello dei concordati, e da questi suoi apprezzamenti teorici discendono naturalmente le conclusioni che egli trae, quando promuove accuse all'antico Gabinetto. Sono i principii, sono le massime, signori, che informano tutto l'andamento delle pratiche avute col Governo pontificio, che ne spiegano il modo, che danno, per esempio, valore all'essersi preferito un accordo verbale a un accordo scritto, all'essersi evitate certe comunicazioni, al non essersi fatte certe pubblicazioni nella *Gazzetta ufficiale*, insomma a tutti i fatti, a tutte le corrispondenze a tutte le frasi che egli ha accennato nel suo notevole discorso.

Così, signori, io sono tratto naturalmente e dall'ordine e dall'estensione dati all'interpellanza, e dagli impegni presi e consentiti, almeno tacitamente, dalla Camera in una precedente seduta, a parlare del sistema della passata amministrazione contro il quale ha messo innanzi considerazioni così elevate l'onorevole deputato Ferrari.

Ma, prima che io entri in argomento, voglio pregare tutti i miei onorevoli uditori, ai quali prometto di non adoperare giammai un linguaggio provocatore in una discussione che merita la più grande serenità di coscienza e d'intelletto, voglio pregarli, dico, a lasciarmi libera la parola, e a non contenermi l'esercizio di certi diritti, permettetemi l'espressione, che emergono dalla natura stessa della situazione. Io vi prego, signori, di voler considerare la maniera in cui è stata introdotta la discussione sopra gli atti della passata amministrazione, e quanti svantaggi ad essa offre tale maniera, dopochè quell'amministrazione è uscita dal potere da più mesi, dopochè, sempre nell'opinione almeno d'un numero significantissimo di membri di questa Camera, è mutata la tendenza ad un indirizzo che si teneva costante nel Parlamento italiano dal 1861 in poi, dopochè sono mutate quelle circostanze che possono rendere opportuna una trattativa piuttosto che un'altra, l'adoperare uno piuttosto che altro mezzo. Evidentemente il giudicare gli atti di una passata amministrazione non si può altrimenti fare se non che riferendosi all'epoca in cui quegli atti si sono avverati.

Di più facciamo distinzione, o signori, fra un'amministrazione che si trovi attualmente al potere, ed una altra che più non vi sia. L'amministrazione che non è più, è rappresentata ai vostri sguardi unicamente da un progetto di legge che essa vi ha proposto: voi prendete questo schema di legge, e si direbbe quasi che avete la pretensione di giudicarlo, come un'opera letteraria. Colui che fa un lavoro letterario, è obbligato a presentarlo compiuto, inappuntabile, non suscettibile di modificazioni, secondo il suo concetto, al pubblico a cui l'offre. Il Governo che presenta un disegno di legge, tien conto di una moltitudine di concessioni che deve fare al Parlamento: può avere in intendimento di provocare egli stesso dalle Camere legislative delle manifestazioni e delle condizioni e modificazioni che non starebbero bene spontaneamente prodotte da lui medesimo. Infine, quando porta il suo progetto dinanzi al Parlamento, è in grado di acconciarsi a quelle modificazioni che gli ispira la situazione delle cose; e nel momento in cui lo sottopone al vostro apprezzamento, può essere disposto ad accettare quei mutamenti che sono nello spirito della Giunta parlamentare che rappresenta le tendenze della Camera, e ad incontrare facilmente la piena condiscendenza del Parlamento, il quale non guarda più ciò che è stato proposto, ma bensì quello che è consentito dall'amministrazione presente dello Stato.

Nel caso attuale, per esempio, nella discussione che si fa oggi, io ho sentito molte voci sollevarsi contro la convenzione Erlanger e contro il progetto di legge che l'accompagnava, molte voci le quali si affrettavano a dichiararlo più esoso, più nocevole anche agli interessi nazionali, di quello che paresse il progetto a cui si diede il nome di Démonceau; ma dopochè il Governo ha veduto il lavoro della Commissione parlamentare, si affrettò a dichiarare quale parte di esso accettava, quali modificazioni pretendeva introdurvi, ed ha ottenuto il favore della Camera, la quale non è andata certamente a cavillare ed a sofisticare fuori stagione sulle condizioni che presentava il progetto Erlanger, e non ne ha fatto oggetto nemmeno della minima discussione od interpellanza.

Ora, quando voi, o signori, chiamate un'amministrazione passata a discutere gli atti suoi, dovete per suprema necessità, porla nella condizione in cui si trova un'amministrazione presente che vede discutere un suo disegno di legge; dovete permetterle di manifestarvi quali erano le sue riserve, quali gl'intendimenti suoi nel momento in cui presentava il suo progetto, quali erano le concessioni a cui voleva venire, quali le modificazioni che divisava fare al progetto medesimo. (*Rumori a sinistra*) E ciò tanto più quando di queste modificazioni un membro della passata amministrazione vi offre i documenti, conosciuti sin da quell'epoca da parecchi deputati, quando vi parla delle discussioni e degli impegni presi anteriormente in consi-

glio dei ministri, e confermati contemporaneamente alla presentazione del progetto di legge. Fatti questi che non si possono inventare, e della cui verità non è lecito dubitare.

Acconsentitemi dunque che io cominci dallo stabilire e far accettare da voi con favore le idee che aveva l'amministrazione passata sul progetto che vi ha presentato, e le modificazioni che intendeva arrecarvi...

**CURZIO.** Se voi avete sciolta la Camera!

**CORDOVA.** Io non so che c'entri in questo lo scioglimento della Camera. Forse l'onorevole Curzio ha voluto dire che noi abbiamo perduto il diritto di fare discutere il nostro disegno di legge? Ma quel nostro disegno non siamo noi ora che lo abbiamo portato in discussione, siete voi che lo avete chiamato a sindacato. Ma in tal caso dovete mettere coloro che lo presentarono nella posizione di poter fare le loro legittime difese, come le avrebbero fatte in altro tempo; nè lo scioglimento della Camera può mutare in conto alcuno la situazione delle parti. E tanto più deve essere permesso d'indicare le circostanze in cui quel progetto di legge veniva presentato e gl'impegni assunti in proposito, dacchè noi non siamo più al potere.

Nè gli onorevoli contraddittori di quel progetto, quando queste cose tutte sono giustificate da documenti, come testè ho avuto l'onore di accennare, possono ricusarsi a udirle, anche quando queste circostanze non dovessero servire che nell'interesse soltanto di alcun membro della passata amministrazione, che vuol far conoscere le idee alle quali egli si accostava. E ciò sia detto intorno alla questione, per esempio, della regia monarchia ed apostolica legazia di Sicilia. Allorquando io citai un testo che era stato ammesso e consentito sopra questa particolarità, e di cui nessuno dei miei colleghi ha impugnato l'esattezza e la veridicità, si diceva: ma noi non dobbiamo leggere nel vostro testo, ma in quello che è stato presentato alla Camera; e l'onorevole Mancini si ingegnò a dimostrare che quel testo portava implicitamente la cessazione del tribunale dell'apostolica legazia. Ora sia pure; a suo luogo io dimostrerò il contrario.

A me, a cagione d'esempio, preme assai di giustificare in faccia ai miei concittadini il mio attaccamento a quella prerogativa della Chiesa siciliana, dalla quale non ho deviato mai, e nessuno mi potrà imporre una opinione contraria, che non ho mai professato; perciò insisto su questa particolarità.

Sia pure, io diceva, che il progetto lasci supporre che si rinunciava all'apostolica legazia. Mi sarà perciò negato di produrre un altro documento da cui risulti il contrario? Vi sia un atto da me sottoscritto, dal quale si possa inferire che sia stato da me rinunciato un diritto. Io ammetto che quest'atto possa farlo supporre; ma ciò non vieta che io vi mostri uno scritto per persuadervi che io non aveva l'intenzione di cui mi accusate.

Ma voi mi direte: noi non eravamo obbligati a sapere del vostro controscritto. Ne convengo, e sarà motivo ch'io non vi rimproveri di avermi mossa censura, data l'ipotesi che quell'atto potesse far credere alla pretesa rinunzia; ma una volta che io vi ho mostrato di avere ottenuta una controscritta che esclude la rinunzia, ho diritto di tenermi pienamente giustificato.

Questa particolarità, o signori, non l'ho citata che come un esempio.

Io non vi dissimulo, o signori, che il progetto di legge (credo anzi di averne parlato in un'altra seduta della Camera) fu preceduto dalla convenzione, e non ho mai dubitato che fosse nell'intendimento del signor Langrand il procurare di assorbire tutti i beni ecclesiastici del regno d'Italia ponendoli, come assoluti proprietari, in mano dei vescovi e il cercare di renderli disponibili in modo che avrebbero potuto anche alienarli e spenderli a loro modo; ma questo intendimento, che emergeva dalla primitiva redazione, fu da me notato nel momento in cui mi fu comunicato il progetto, e formò oggetto di lunga e seria deliberazione coi miei onorevoli colleghi il presidente del Consiglio ed il ministro di grazia e giustizia. Io mi ricordo d'aver domandato che fossero tolte tutte le particolarità (e ritengo che furono cancellate) che potevano far concepire il dubbio che si abolissero gli enti morali ecclesiastici, e che i vescovi divenissero arbitri e liberi dispositori dei beni della Chiesa.

Io mi ricordo anzi, ragionando su quest'argomento, di avere, all'onorevole barone Ricasoli che presiedeva la seduta, mosso una specie di argomento *ad hominem*. Ella, io gli diceva, professa, come anch'io professo, il principio della libertà della Chiesa. Or bene: in che si oppone questo principio a che ella conservi il suo patronato della parrocchia di Brolio? Perchè vuol perdere quel patronato, o rimmetterlo nelle mani del vescovo?

Ed egli allora rispondeva, che se si fosse trattato di rimetterlo nelle mani del popolo lo avrebbe fatto molto volentieri; ma che non vedeva il perchè l'avrebbe dovuto perdere quando la ragione canonica gli permetteva di conservarlo. Io faceva osservare all'onorevole mio collega, che se si ammetteva la primitiva redazione del progetto, anch'egli avrebbe perduto il patronato della chiesa di Brolio, che avrebbe cessato di essere un corpo morale.

Dopo quella discussione fu rifiutato il sistema del contraente: sistema, che era in progetto, che non era stato ancora adottato da nessuno, ed io scrissi gli articoli che ebbi l'onore di leggere l'altro giorno alla Camera.

Se questi articoli non furono sostituiti a quelli che erano nel progetto di legge, fu dal progetto medesimo tolta ogni circostanza che potesse escludere il senso che era contenuto ne' miei articoli, e fu convenuto tra i miei colleghi e me che il senso del progetto di legge

era precisamente quello più chiaramente formulato negli articoli miei, tanto che io sarei stato in diritto di proporli come emendamento all'epoca della discussione di quel progetto dinanzi alla Camera, e sarebbero stati da loro accettati.

Ecco, signori, le circostanze che danno molto valore a quegli articoli che io ho comunicati alla Camera, e che si trovano pubblicati nel rendiconto dell'altro giorno, ove ciascuno può leggerli; articoli, ripeto, che, se il progetto fosse stato discusso, sarebbero stati proposti dal banco, appena sorgevano le opposizioni che ora sono state fatte dall'onorevole Mancini e da altri oratori, appunto per togliere ogni dubbio, ogni equivoco che potesse sorgere sul significato degli altri articoli proposti dal Governo. In conseguenza ripeterò che la portata del progetto è stata enormemente esagerata; esagerazione fu quella di credere che fosse abolito il privilegio dell'apostolica legazia di Sicilia. So che ha detto l'onorevole Crispi che in una seduta della Commissione parlamentare due de' miei onorevoli colleghi avevano riconosciuto che quel privilegio resterebbe abolito dallo spirito o dalle disposizioni della legge. E questa rivelazione dell'onorevole Crispi è stata argomento...

**CRISPI.** Domando la parola.

**CORDOVA...** di una comunicazione che si affrettò a farmi il ministro Borgatti, il quale non poteva dimenticare l'impegno con me preso; egli riconosce vere le dichiarazioni ora fatte dall'onorevole Crispi, e dice che, ritenendosi dal deputato Crispi e da qualche altro deputato, che quel privilegio fosse una conseguenza dello ingerimento dell'autorità dello Stato nelle cose della Chiesa, ne aveva tratta la conseguenza che dovesse cessare nel momento in cui si doveva verificare la separazione dell'ordine religioso dal politico. Per tali ragioni aveva creduto che fosse compreso nell'abolizione, ma che secondo le mie ulteriori dichiarazioni, con le quali gli dimostrava che non era altro che una istituzione propria della Chiesa siciliana, confermava l'impegno con me preso, che innanzi alla Camera, ove sorgesse dubbio, si sarebbe dichiarato che rimaneva conservato il privilegio dell'apostolica legazia alla Sicilia.

Infatti l'onorevole Mancini nel suo discorso disse come io avessi torto, quando parlava di quella istituzione come fondata nella bolla di Urbano II. Egli ricordò come la bolla fosse stata impugnata dal cardinale Bellarmino, e non riconosciuta dalla Corte di Roma.

Risponderò, signori, a questa osservazione, che nulla importa che il cardinale Bellarmino non abbia...

*Voci a sinistra.* Baronio.

**CORDOVA...** che il cardinale Baronio, che era così facile a riconoscere le false decretali, non abbia riconosciuta la veridicità delle bolle di Urbano II. Ciò che importa è la credenza dei popoli.

Ora, nessuno potrà a me negare che i Siciliani non abbiano mai attribuito il privilegio dell'apostolica legazia ad altro che alla concessione di Urbano II.

Quanto ai concordati, li hanno sempre considerati come istrumenti che minoravano il privilegio della Chiesa siciliana, ed in tutti i tempi, anche dopo il Concordato di Benedetto XIII, è stato dato in fatto al tribunale dell'apostolica legazia maggiore estensione di quella che risultava dal testo dei concordati, e sapete perchè? Perchè non vi era ragione alcuna che potesse persuadere che l'apostolica legazia dovesse avere alcuna restrizione delle attribuzioni de' legati.

Ora, quando un'istituzione è così generalmente radicata, poco importa che scaturisca da concordati, oppure da una bolla pontificia; quello che è certo si è che essa è accettata da tutti, ed a cui tutti si subordinano, ed in conseguenza nessuno potrebbe distruggerla, poichè venne sempre riconosciuta da tutti e da Roma stessa come una prerogativa provinciale della Chiesa siciliana.

E ciò è tanto vero, come l'onorevole Mancini non ignora, che, essendosi le tante volte reclamata l'estensione di questo privilegio, per effetto delle clausole contenute nella bolla a favore di Ruggiero e de' suoi successori alle provincie napoletane prima e più tardi da Vittorio Amedeo II anche alle provincie subalpine, Roma ricusò sempre di estendere il privilegio stesso appunto perchè lo ha considerato come una libertà della Chiesa siciliana, e non come un privilegio dinastico della monarchia siciliana, e quindi lo stato di possedere che tutti riconoscono, è tale che non lo fa cessare per effetto della distinzione dei due ordini, religioso e civile.

Ad ogni modo, ripeto, la questione è esuberante, non si tratta già di discutere il progetto che chiamate Dumonceau; questo non è messo innanzi, e se lo fosse, sarebbe lecito emendarlo. Non si tratta dell'abolizione del tribunale dell'apostolica legazia, la questione è spostata, e non è stata altrimenti sollevata che per un fatto mio personale, per poter io dichiarare che a quell'abolizione non ho mai consentito, e qui io credo che può bastare la mia sola dichiarazione.

Altra cosa vi dirò intorno all'altra parte del progetto per mostrarvi come il suo significato è stato esagerato.

Si è creduto che per esso cessavano tutte le leggi di polizia ordinaria, riguardo all'esercizio del culto, che cessavano di essere in vigore certe repressioni, che possono applicarsi agli enti morali ecclesiastici come ad ogni altro.

Ma bisogna distinguere le cose mescolate nella confusione dei poteri che vi è stata per tanti secoli: delle disposizioni proibitive di ordine civile e di polizia ordinaria trovansi naturalmente confuse con disposizioni di carattere di sorveglianza ecclesiastica.

In questo caso, o signori, bisogna sceverare dalle di-

sposizioni che non eccedono quelle di sorveglianza ecclesiastica e che non rimangono in vigore, quelle altre che sono di diritto comune e concernono la polizia ordinaria. Vi sono gli editti lorenese e borbonici i quali provvedono al modo e all'orario delle processioni tanto dentro che fuori le chiese, che proibiscono che in queste processioni, a cagion d'esempio, veggansi per le strade camminare i flagellatori, che presentano le spalle insanguinate dai flagelli. Certo che nella separazione dei due ordini religioso e civile, l'ingerenza dello Stato deve cessare interamente sul rito e sul tempo delle funzioni religiose; ma non cesserà la disposizione di legge, la quale è applicabile ad ogni ordine di cittadini, che proibisce loro di comparire nelle pubbliche vie in maniera da far ribrezzo flagellandosi a sangue per fanatismo di religione.

Di queste disposizioni l'una cessa e l'altra resta; rimane cioè la parte della legge civile. Non è già colabolire quelle disposizioni con cui si assicura l'ordine interno, eguali per tutti, che si attua la libertà religiosa, ma quelle soltanto che sono restrittive della libertà del culto, conciossiachè, anzichè vedere i flagellatori per le strade, io preferirei di non vedere più nemmeno la condotta dei cadaveri che si fa dalla benemerita compagnia della Misericordia, che con quel rito ci funesta tutti i giorni per le strade. (*Voci È vero!*)

Io credo che l'autorità civile abbia tutta la facoltà, anche colla separazione della Chiesa dallo Stato di proibire ogni spettacolo nauseabondo colle sue ordinanze, anzi ne abbia il dovere per effetto delle disposizioni del Codice penale.

Arrecherò, o signori, un altro esempio, ed è quello dei patronati. Si rinunziava nelle disposizioni del progetto di legge a tutte le attribuzioni del potere civile in materia ecclesiastica... (*Interruzioni a sinistra*)

**PRESIDENTE.** Facciano silenzio.

**CORDOVA.** Si rinunziava...

**PRESIDENTE.** Alcuni osservano che non è nei limiti dell'interpellanza.

**CORDOVA.** Quando l'onorevole Ferrari è passato alle considerazioni della più elevata filosofia della più remota storia, io credo...

*Voci.* Parli! parli!

**CORDOVA...** che sarebbe ingeneroso dopo gli attacchi fatti alla passata amministrazione, di non permettere di difenderla... (*Mormorio a sinistra*) Perfino all'ultimo dei malviventi si permette di difendersi. (*Parli! parli!*)

Coloro che dicono *parli* non sono quelli che me lo negano. (*Parli!*)

Allora permettano che parli.

Si è fatto, o signori, un lugubre apparato dell'onnipotenza che avrebbero potuto spiegare, per effetto del progetto, a cui è dato il nome di Dumonceau, i vescovi nominati dal papa senza alcuna ingerenza dell'autorità civile.

Se venite al fatto pratico, troverete che la portata è infinitamente più ristretta.

Infatti, il progetto di legge faceva cessare senza dubbio il diritto di nomina dei vescovi appartenente al principe, ma non faceva cessare i patronati ecclesiastici, i quali erano conservati; dappoichè bisogna distinguere la nomina dalla presentazione, benchè siano state confuse e si confondano facilmente nella persona dei principi, perchè l'una somiglia all'altra. La presentazione deriva dal patronato ecclesiastico, ed appartiene a qualunque patrono, sia ecclesiastico, sia laico, sia istituto, sia principe, sia privato, sia corpo morale. La nomina è una prerogativa reale che appartiene al principe, come capo dello Stato, e che è stata costituita generalmente dai papi dopo l'epoca in cui si è entrati nel sistema dei concordati.

Or bene, si rinunciava alla facoltà della nomina come attribuzione del principe, capo dello Stato, appunto per fare la distinzione tra l'ordine religioso e l'ordine politico; non si rinunciava affatto al diritto del patrono di presentarlo, in ogni luogo in cui vi fosse un patronato canonicamente istituito. Lo Stato perdeva le nomine, ma poteva conservare, come ente morale, i patronati, ovunque fossero costituiti.

Questo era stato da me chiaramente formolato, appunto perchè prevedeva che poteva sorgere dubbio in questa Camera, nel testo che ho più volte citato, e che non m'impedirete giammai di citare, perchè fa parte della mia personale difesa, delle mie convinzioni, del diritto che io aveva di emendare il progetto del Governo, e perchè i miei articoli furono accettati dai miei colleghi come emendamento, nel caso in cui fosse sôrto dubbio intorno all'intelligenza del progetto; allora quel testo si sostituiva all'altro; si sarebbe quindi veduto che rimaneva allo Stato la facoltà di presentare ai vescovati, nelle diocesi per cui avesse il patronato, come rimaneva presso le Università laiche, dove esse potevano avere questo diritto.

Nessuna difficoltà, peraltro, vi poteva essere da parte di Roma. Voi avete detto più volte, ed a ragione, che Roma era prontissima a riconoscere tutti i diritti del Governo, quelli che ha riconosciuto in tutti i tempi alla monarchia. Molto meno si sarebbe ricusata di riconoscere i diritti dipendenti dalla ragione canonica, come sono quelli di patronato.

Così, per citare un esempio della Sicilia (ciascuno rivolge il suo pensiero alle provincie che gli sono note, nelle quali ha le sue principali abitudini e conoscenze), quando io rappresentava a me stesso la portata del progetto di legge, cosa v trovava?

Voi sapete che ai vescovadi delle varie provincie d'Italia, la nomina si fa dal Re, ma con origini diverse. Vi sono alcuni vescovadi di cui il principe è patrono per dotazione, per fondazione e per tutti gli altri titoli che possono costituire il patronato beneficiario; vi sono altre Chiese di cui il principe non è patrono,

ma vi ha il diritto di nomina per effetto dei concordati. Fin dall'epoca in cui venne in onore il sistema dei concordati, si facevano queste reciproche concessioni; ed i pontefici concedevano sempre ai principi il diritto di nomina ai vescovati, nel quale si confondevano i diritti di patronato.

In Sicilia, tutti gli antichi vescovati, compreso uno di nuova fondazione, sono tutti di regio patronato, poichè sono stati tutti fondati e dotati dal principe, con istituzione canonica, e ricognizione del patronato.

Tre altri dei vescovati nuovi sono di patronato delle Università laiche, o dei comuni diocesani che hanno costituito la dote dei vescovati; se non che per una bolla di Pio VII, il patronato è stato commutato in diritto di nomina per essere esercitato dal principe. E questo è un effetto del sistema dei concordati. Da ciò deriva la conseguenza che in Sicilia cessando la nomina regia, tutti i vescovati per cui il principe aveva diritto comune e canonico di patronato, lo avrebbe esercitato con la presentazione. I tre per cui il principe non aveva diritto di patronato, cessando la nomina, rientravano nella facoltà di patronato dei comuni e dei capitoli che li avevano fondati e dotati. E ciò era un avviamento a quel progressivo ordinamento della Chiesa che sembra essere nei voti di tutti.

Avete udito discorrere largamente che con la pretesa soppressione dei corpi morali ecclesiastici, lungi dal favorire il principio della libertà della Chiesa, si vuol fare alla Chiesa una condizione privilegiata. Ma chi mai ha inteso sopprimerli; chi ha mai detto che debbano sottrarsi al diritto comune, e che le chiese, come persone giuridiche non debbano rimanere nella dipendenza del potere civile? È forse la vostra ipotesi una conseguenza necessaria della distinzione degli ordini civile e religioso? Quando provvede all'ente morale lo Stato entra forse nelle attribuzioni della potestà spirituale? Niente affatto. E perchè non vorreste che gli enti ecclesiastici fossero subordinati al Governo per le loro temporalità, appunto come gli sono subordinati tanti altri pubblici istituti, tanti altri stabilimenti? Non so da qual principio possano nascere le vostre apprensioni. I contraenti che proposero la soppressione di questi enti morali, ciò proposero perchè lo Stato potesse appropriarsene i beni; ma nella proposta che fece il Governo essi non perdonano la qualità di corpi morali, anzi in un articolo è indicato tassativamente che conservano la qualità di corpi morali subordinati alla potestà dello Stato. Per effetto di queste correzioni che furon fatte alle primitive bozze il pericolo cessò interamente, e gli articoli del Codice civile che sono stati citati in questa Camera avrebbero continuato ad essere applicabili alle Chiese, dappoichè la separazione dell'ordine religioso dal politico ed economico non vieta che sieno tutelati i corpi morali che furono istituiti dalle antiche generazioni, non solo nell'interesse dei presenti, ma anche in quello de-

gli avvenire, e che per la loro temporalità, per la loro durata, richieggono la vigilanza dello Stato di cui godono tutte le pie istituzioni, come le laicali, ad esempio, per effetto della legge 3 agosto 1862.

Assicuratevi dunque che la portata di quel progetto di legge fu molto esagerata, esagerata certamente (io cercherò di trovare la scusa a favore di coloro che la esagerarono) per circostanze che sono fino a un certo punto a noi imputabili; il progetto originario avrebbe dovuto lacerarsi, se ne avrebbe dovuto redigere un nuovo, secondo i concetti concretati dal Governo dopo la proposta Dumonceau: lavoro che fu riserbato all'epoca della discussione parlamentare. L'attuale Ministero non ha fatto altrimenti per la convenzione Erlanger.

È sempre stata massima in buona diplomazia che ognuno dei negoziatori deve cercare di essere egli redattore della convenzione dei trattati che si fanno, perchè tutte le mutazioni, tutte le modificazioni posteriori cambiano, se si vuole, in qualche parte il di sopra, ma resterà sempre la trama del primo tessuto.

Certamente questo progetto aveva il difetto di essere stato preceduto da una convenzione, opera di contraenti i quali avevano preso impegno di renderlo accettabile il più che potessero ad autorità ecclesiastiche superiori, per poter fare un buon affare sui beni della Chiesa.

Ma le intenzioni del Governo risultano dalle mutazioni fatte, dappoichè se era stato proposto da principio un articolo che aboliva tutti gli enti morali, che attribuiva i beni della Chiesa ai vescovi, quell'articolo fu cancellato e ne fu sostituito un altro che mantiene i corpi morali, e ai vescovi non fu data che la missione di liquidare il patrimonio ecclesiastico e distribuirlo agli enti interessati. Dappoichè i concessionari (e sapete che quando si fa un contratto bisogna contare con essi) i concessionari si opponevano alla liquidazione diretta con ciascun corpo morale. Essi dicevano: come volete che noi possiamo trattare con migliaia di titolari, se dobbiamo realizzare prontamente il prodotto di questi beni, e darvi 600 milioni? Furono quindi intromessi i vescovi per realizzare e distribuire, come intermediari incaricati dalla legge, a coloro che sono i titolari dei beni. Ciò premesso, signori, molte delle obiezioni fatte al sistema adottato cadono di per se stesse. Ora parlerò del principio che lo informava.

Il sistema, signori, in cui entrò l'amministrazione Ricasoli, checchè si dica, era quello preconizzato da più anni da ogni amministrazione del regno d'Italia.

Si possono trovare una o due frasi in vari discorsi che possono accennare a temporeggiamenti o a certe condizioni; ma egli è certo, egli è nella coscienza di tutti coloro che hanno preso parte alle varie Legislature del regno d'Italia, che sempre s'ebbe in pensiero di fare la conquista di Roma pacificamente, e per



mezzo della inaugurazione delle libertà ecclesiastiche. Il sistema della libertà della Chiesa, diceva l'onorevole Mancini in principio del suo discorso, è una grande questione dell'epoca nostra.

Certamente, signori, è una grande questione, ed è perciò che sarebbe stato mio vivissimo desiderio che non si fosse agitata nell'occasione di un interesse finanziario supremo, e della urgenza che vi spinge a trar partito immediato dai beni del clero.

E perciò sarebbe stato mio vivo desiderio che le passioni politiche e le recriminazioni non fossero entrate per niente in questa discussione, in modo da poterci portare la più fredda assennatezza ed il più maturo giudizio nel pronunciare sovr'essa.

Effettivamente ell'è una grande quistione dell'epoca nostra. La libertà e la costituzione politica e sociale dei vari Stati d'Europa hanno avuto nei tempi moderni certe grandi epoche. Una di esse si può trovare per esempio, e in queste cose è maestro l'onorevole Ferrari, nel secolo XI, allorchando gli avanzi dei municipi romani e gli emancipati dal servaggio feudale cominciano a costituire le nuove riunioni libere sotto la forma comunale. Esse ottennero, strapparono e concedettero a se stesse, tanto nell'ordine civile che religioso, parecchie libertà.

Quest'epoca dei grandi litigi e contrasti tra papato ed impero e dei comuni, principalmente d'Italia, dura sino a quella della fondazione delle grandi monarchie ed in essa nuova epoca, come le libertà laiche, quelle dei comuni, quelle delle grandi corporazioni si vedono assorbite dall'autorità monarchica; così si vedono usurpate le particolari libertà ecclesiastiche dei capitoli metropolitani, del clero, del popolo, delle corporazioni, degli Stati, dall'autorità centrale ecclesiastica. Le due autorità si pongono d'accordo per garantirsi le reciproche usurpazioni, ed iniziano quella che si chiama èra delle monarchie e dei concordati, in cui i poteri si confondono e si aiutano reciprocamente, epoca che dura fino alla proclamazione dei principii del 1789.

Dopo la rivoluzione francese si è fatto ritorno alle libertà, non più libertà parziali e locali, non date come privilegio a certe classi di cittadini, a corporazioni, a comuni, a città libere, ma libertà generali per tutte le classi e per tutti i luoghi. Dopo quell'epoca noi abbiamo veduto i grandi atti di emancipazione di varie comunioni religiose compiute principalmente nel secolo attuale, noi abbiamo veduto un nuovo trattamento fatto a cattolici da Governi che professavano altre religioni dominanti, diverse dalla cattolica. Una ultima conquista rimane a fare, quella dell'intera libertà religiosa anche per la Chiesa cattolica, privandola da un lato de' suoi privilegi, dall'altro lato togliendole i ceppi che la diffidenza del potere civile le aveva posto in passato.

La nostra scuola di libertà della Chiesa non è quella,

se mi permette l'onorevole Ferrari, che appartiene al *Monde*, all'antico *Univers-Catholique*, e alla setta ultramontana di Francia; la scuola ultramontana di Francia non ammette libertà che per sè, crede che la libertà, che è la ragione, è contraria alla fede, essa pone innanzitutto la infallibilità del papa in ogni cosa e la sua superiorità al Concilio; essa è la contraddizione flagrante di tutte le antiche libertà della Chiesa gallicana.

La libertà religiosa a cui mi pare che voglia andare incontro oramai l'odierna civiltà è quella piuttosto che professava l'antico *Avenir*, che professava l'abate di Lammenais, che celebravano tanti illustri amici dell'onorevole interpellante e che era così bene rappresentata nelle aspirazioni e nei primordi della rivoluzione del 1848.

Or bene, signori, il genere di libertà religiosa, che consiste nel sottoporre tutti i culti egualmente al diritto comune, fu il postulato della passata amministrazione e di colui che sedeva a capo di essa; è appunto perchè questa è una questione gravissima, appunto perchè si deve risolvere maturamente, perchè per essa non vi sono precedenti, è inutile andar cercando, come hanno fatto parecchi oratori di questa Camera, esempi dalle altre nazioni, esempi dallo stesso Piemonte.

Si è rinfacciato all'amministrazione Ricasoli di non aver seguito le tracce date dal Governo piemontese. Si disse: l'amministrazione piemontese si armò contro il potere ecclesiastico, essa fece la famosa legge Cavour-Siccardi dell'abolizione del fòro ecclesiastico.

Ma noi, signori, non siamo venuti a domandare privilegio alcuno per la Chiesa cattolica; non si è cercato certamente in alcun modo di ristabilire il fòro ecclesiastico nel regno d'Italia; il sistema del fòro ecclesiastico che si aboliva in Piemonte dall'amministrazione Cavour-Siccardi, era un sistema di privilegi, e il privilegio appartiene essenzialmente al sistema dei concordati, delle reciproche concessioni tra Chiesa e Stato, e non appartiene certamente al principio della libertà della Chiesa e della separazione dei due ordini.

Io non so come si possa rinfacciare l'esempio dell'abolizione di un privilegio ad un'amministrazione che aveva per base di tutte le sue operazioni la cessazione di ogni privilegio da una parte e dall'altra.

Gli esempi di altre nazioni, signori, io vi dico che non dobbiamo attenderli in questa riforma. Da quando in qua l'Italia si è messa a seguire gli esempi di altre nazioni? Da quando in qua, per introdurre un nuovo principio legislativo nel suo governo, deve aspettare gli esempi della Francia, della Spagna, della Germania, del Portogallo? L'Italia per il passato fu maestra di ogni civile istituzione, maestra di ogni scienza, maestra di ogni arte alle altre nazioni d'Europa; ed io non so perchè in questo grande innovamento dovrebbe

aspettare l'esempio che ci venisse da straniere nazioni. Le straniere nazioni all'incontro, voi lo sapete, aspettavano l'esempio dall'Italia, e nessuno di voi avrà dimenticate le manifestazioni della stampa europea quando l'idea di proclamare la libertà della Chiesa incontrava un generale favore tanto in Italia, quanto fuori.

Ricorderete come anche i giornali volteriani di Parigi, come anche i giornali protestanti d'Inghilterra applaudissero a quella grande esperienza che aspettavano dall'Italia, come la chiamassero precorritrice di un nuovo stadio di civiltà. Che parrebbe a quelle nazioni se lor dicessimo: aspettiamo l'esempio vostro per poter fare qualche cosa di nuovo in materia di rapporti fra la Chiesa e lo Stato?

Ma se vi è nazione fatta per decidere tale questione, a preferenza di ogni altra, si è precisamente l'Italia che contorna da ogni lato il piccolo temporale possesso dei domini pontifici, quell'Italia che nei suoi rapporti col capo della Chiesa è sempre stata più sciolta di ogni altra nazione; onde io non so per quale ragione abbiano avuto dai Francesi il nome di ultramontane certe teorie che noi avremmo dovuto chiamare tali, perchè fioriscono piuttosto dall'altra parte delle Alpi che in Italia.

L'Italia deve offrire l'esempio di questa grande esperienza, e non aspettare quello delle altre nazioni.

Non credo quindi che sia stato un rimprovero veramente serio quello di non aver voluto aspettare l'esempio straniero.

Si fa inoltre ad alcuni membri della passata amministrazione il rimprovero d'inconsistenza e di contraddizione. Tale rimprovero si faceva all'onorevole Borgatti, a cui l'onorevole Mancini ricordava di essere stato collega in una Commissione per un progetto di legge, nel quale si era affrettato il Borgatti a introdurre i provvedimenti per gli appelli per abuso, in materia ecclesiastica.

Ora io vi domando: quale contraddizione vi è tra l'onorevole Borgatti, che stabiliva quei provvedimenti, allorchè si trattava del regime del privilegio, ed il Borgatti, che poneva la sua firma ad un progetto, col quale si entra nelle vie del progresso, verso la libertà della Chiesa? Sicuramente all'epoca in cui il Borgatti elaborò il progetto sul Consiglio di Stato e sul contenzioso amministrativo, doveva provvedere a ciò che gli abusi dell'autorità ecclesiastica, che era considerata come autorità legislativa dello Stato, avente giurisdizione, avente facoltà di pronunziare sentenze, e di domandare il concorso del braccio secolare per l'esecuzione delle sue sentenze, potessero essere repressi, onde quella potestà non potesse abusare della sua giurisdizione.

In un sistema di libertà religiosa, di libertà assoluta dei culti, ne convengo anch'io, gli articoli della legge sul Consiglio di Stato relativi all'appello per abuso

non hanno più ragione di essere; le questioni che possono sorgere coi membri e coi rappresentanti della comunione cattolica debbono, come ogni altra, andare ai tribunali. Tutt'al più, per la gravità di quelle questioni, potrete deferirle alla Corte d'appello, anzichè mandarle ai tribunali di prima istanza; ma nel sistema del privilegio e della commistione delle due autorità, religiosa e civile, è necessario che vi sia, quando la giurisdizione dei vescovi è considerata come giurisdizione pubblica e statuaria, un'autorità che la contenga. Come il Consiglio di Stato funziona da tribunale nei conflitti per le questioni che possono sorgere sulle rispettive competenze tra l'autorità amministrativa e la giudiziaria, così è dato arbitrio a quel corpo di contenere nel loro limite le attribuzioni dell'autorità ecclesiastica.

Adunque io non vedo contraddizione alcuna, o signori, tra l'onorevole Borgatti che proponeva gli articoli che davano norma all'esercizio degli appelli per abuso, e l'onorevole Borgatti che era proponente del progetto di legge per la libertà ecclesiastica.

Un'altra specie di contraddizione si è creduto di trovare nell'operato del barone Ricasoli, il quale, si dice, aveva prima tenuto i vescovi a domicilio coatto, poi li richiamava alle loro sedi e proponeva un progetto di legge di libertà religiosa che avrebbe dato a loro arbitrio di esercitare le proprie attribuzioni. Ma vi prego di considerare i tempi diversi e le diverse circostanze. All'epoca in cui il barone Ricasoli manteneva il domicilio coatto di parecchi vescovi, la cui presenza si credeva pericolosa allo Stato, vi era una legge che da lui non era stata promossa, ma che doveva eseguire, e che facoltava il Governo ad applicare il domicilio coatto a coloro che sembrassero pericolosi allo Stato; era questo un tempo di guerra in cui bisognava prendere tutte le precauzioni possibili contro ogni elemento di disordine interno che avrebbe potuto distornare le forze della nazione dal grande scopo delle battaglie nazionali che si combattevano nei piani della Venezia e della Lombardia.

Posteriormente, quando egli richiamava i vescovi alle loro sedi, le provincie venete erano già riunite al regno d'Italia, la pace era succeduta alla guerra, non si volgeva più lo sguardo alla parte settentrionale d'Italia, ma si rivolgeva verso il suo centro, si pensava a quell'ardua missione che da tanto tempo si è imposta al Governo italiano, di andare senza violenza a Roma, secondo la Convenzione del 1864, mostrando all'Europa e al mondo che essa non minaccia alcun pericolo alla libertà del culto cattolico. Ora, dovendo entrare subito in questa via, perchè a niun uomo di Stato è lecito riposar mai, ed il domani che è terminata una impresa deve rivolgersi ad un'altra, il barone Ricasoli ebbe ad iniziare nuove pratiche, ed inaugurare la sua politica che consisteva nel proclamare la libertà della Chiesa, e farla accettare dal Parlamento.

Ma oltre la contraddizione che si voleva trovare tra questi atti del barone Ricasoli e l'atto ulteriore, un altro genere di contraddizione sembrò che ci fosse nella sua amministrazione, secondo i vari progetti che egli aveva procurato di attuare nel 1861, 1865, 1867.

Noi abbiamo inteso, signori, proclamare altamente che il progetto di legge redatto dalla Commissione, di cui era presidente l'onorevole Ricasoli, e relatore l'onorevole Corsi, sarebbe stato bene accolto da questa Camera; che ad esso si sarebbe prestato assentimento da chiunque osa muovere guerra alla passata amministrazione, ma che i nuovi progetti suoi erano il contrario di ciò che si proponeva nel 1865.

Signori, in politica si deve ricorrere spesso agli espedienti; spesso il contingente è più forte del necessario. In politica, non si ha sempre la scelta della porta per la quale si possa entrare nella terra assediata, non si ha la scelta del muro in cui si possa aprire la breccia. Il più sovente si deve girare tutto intorno, e quando una porta si chiude, procurare di aprirne un'altra, soprattutto quando non vi è permesso di prendere la rocca d'assalto. Quella è stata la politica del barone Ricasoli. Io la trovo consentanea a sè stessa, perchè sempre cospirante all'unico scopo, vale a dire a quello di giungere a Roma colla proclamazione della libertà della Chiesa. Il barone Ricasoli nel 1861 fece la sua famosa lettera al papa, generalmente conosciuta, nella quale offriva la libertà alla Chiesa cattolica in scambio di quel dominio temporale che il papa conserva ancora. Come ben potete comprendere questa offerta non fu accettata da Roma... (*Susurro e interruzioni a sinistra*)

*Alcune voci a sinistra.* Non fu neanche spedita a Roma.

**CORDOVA.** Rimase in via, non arrivò alla sua destinazione, credo perchè il Governo francese, conoscendo che non sarebbe stata bene accolta, non pensò neanche di presentarla. (*ilarità*) Ma questo prova a fortiori che quella strada si mostrava chiusa persino nell'antiporta.

Non per ciò bisognava non tentarla quella strada. Altronde trovo, o signori, che sarebbe questa una censura troppo postuma. Si sapeva bene che simili concessioni la Corte Roma non le fa, che essa ama di conservar sempre il sistema del privilegio, ma perciò non comprendo come si possa conciliare questo appunto con l'accusa che l'amministrazione Ricasoli fosse complice della Corte di Roma.

Sapete, o signori, che Roma ha nella sua mano il pastorale, e nelle mani dello Stato vi è la spada. Io so benissimo che, soprattutto nei tempi attuali in cui le scomuniche sono molto meno temute che nel passato, è la spada quella che scioglie la quistione; perciò la libertà del pastorale non le basta, preferisce una porzione della sua libertà, purchè abbia a sua disposizione la protezione dello Stato, la spada del potere

politico. Ma tuttavia non bisognava far credere al mondo che si volessero fare innovazioni religiose, che si volesse introdurre un sistema di assoluta separazione tra gli ordini religioso e politico, senza intervento del capo della Chiesa, senza comunicargli questo progetto. Bisognava fare quelle trattative, sebbene senza grande speranza di vederle accolte prima di passare ad un altro sistema.

La Commissione incaricata del progetto di legge sull'asse ecclesiastico nel 1865 ricorse ad un ultimo atto del potere legislativo, ad un ultimo atto d'urgenza con il quale, nell'atto di proclamare la libertà religiosa, il potere legislativo avrebbe ordinato lo stato religioso. Il progetto della Commissione constava per sommi capi nella istituzione delle congregazioni diocesane e parrocchiali, le quali avrebbero amministrato i patrimoni delle diocesi e delle parrocchie; sarebbe stato in certo modo qualche cosa di molto simile a quella costituzione della proprietà ecclesiastica, propria degli Stati Uniti d'America che ha riscosso il plauso degli oratori che hanno parlato contro la passata amministrazione.

Or bene, signori, questo progetto non ebbe l'onore della discussione. Certamente non...

*Voci a sinistra.* Il Ministero non l'accettò.

**CORDOVA...** certamente comedicono non fu accettato.

**CRISPI.** Fu il Ministero che non l'accettò.

**CORDOVA.** Non fu accettato; dunque non per colpa del barone Ricasoli (e ringrazio di questa notizia l'onorevole Crispi) non fu discusso dalla Camera.

Diffatti non fu mantenuto dal successivo Ministero perchè vi era pur troppo un vizio profondo: quello precisamente di non parlare alle credenze dei fedeli, perchè volere o non volere è proprio della religione cattolica, delle credenze di tutti i cittadini che le professano di far omaggio al principio di autorità ecclesiastica, e di rimettersene ad esso, non solo per l'amministrazione dei sacramenti, ma anche del patrimonio ecclesiastico, e per la disciplina della Chiesa.

Pareva che ci fosse una specie di contraddizione tra questo progetto di legge e la separazione della Chiesa dallo Stato; si trovò che, mentre il progetto era informato della proclamazione della libertà religiosa, per cui l'associazione doveva provvedere da sè stessa ai propri beni od al suo Governo, il legislatore non bene costituiva l'amministrazione del culto dell'associazione religiosa; fu questa la ragione per cui il progetto non si trovò pratico, ed ecco la ragione del rifiuto.

Fallito quel sistema, ed essendo al potere nuovamente il barone Ricasoli, si attenne al sistema del 1867.

Nel sistema attuale, o signori, voi vedete che lo Stato avrebbe provveduto alla dichiarazione della libertà della Chiesa, ed alla emancipazione della società religiosa con una legge interna.

Prima di dirvi i mezzi e gli effetti che il Governo si

riprometteva da questo progetto, vi prego, o signori, di concedermi alcuni minuti di riposo.

(Segue una pausa di cinque minuti.)

Signori, io diceva testè che l'onorevole barone Ricasoli che lascerà congiunto il suo nome alla storia della prima iniziativa di questa causa della libertà della Chiesa cattolica, si era rivolto nel 1861 al pontefice, si era rivolto nel 1865 al popolo dei credenti, dei cattolici; nel 1867 egli si è rivolto all'episcopato: così solo io posso caratterizzare la politica adottata in quest'ultima circostanza, per ottenere da lui il concorso nella grande opera della libertà della Chiesa cattolica: e conviene pur dire che non antiche esperienze possono far augurare (col tempo certamente, non immediatamente, poichè non si va a galoppo in simili mutamenti che producono profondi effetti sociali) che per la via dell'episcopato si riesca a ristabilire le libertà cattoliche in Italia ed in Europa.

Io vi prego, o signori, di ricordare qual è la costituzione della Chiesa cattolica. Il suo stesso nome di cattolica e romana v'indica ch'essa è composta, nella parte delle giurisdizioni e delle potestà, da tutti i vescovi, e sopra di essi dal romano pontefice: essa è ordinariamente qualificata come una monarchia aristocratica. I vescovi non procedono dal papa. Voi sapete che l'istituzione dei vescovi è di diritto divino come quella del papa; che il papa dal futuro Concilio, il quale venne preannunziato sin da quest'anno, potrebbe escludere, se volesse, tutti i cardinali, potrebbe escludere gli abati, i dottori delle Università ecclesiastiche e laiche, i rappresentanti delle varie potenze che vi sono ammessi o per diritto politico, o per diritto ecclesiastico, ma non potrebbe escluderne l'ultimo dei vescovi, chè i vescovi ne fanno parte per diritto divino, dappoichè la Chiesa cattolica, per ragione dei suoi canoni, consiste nel collegio di tutti i vescovi dell'universo cattolico presieduto dal papa. Ora, ad alcuno che abbia percorso la storia, soprattutto dell'ultimo secolo, ad alcuno che sia capace di raffronti tra la storia politica e la storia religiosa dei popoli, credo che non possa riuscire nuova la grande importanza dell'episcopato e l'influenza che può esercitare sulla coscienza, sulle opinioni dei cattolici.

Nella società politica coloro che sono più solleciti della libertà sono gli stessi che rappresentano le grandi competenze nello Stato. Così è nella Chiesa. Si è detto sempre che l'aristocrazia inglese è stata la tutrice costante delle libertà inglesi. In tutti i paesi in cui non v'è aristocrazia voi vedete sollecita d'eguaglianza la popolazione minore, voi vedete anzitutto sollecita a garantire la libertà politica le classi più elevate sia del ceto dei nobili sia dell'alta borghesia. Nella Chiesa avviene lo stesso; la tendenza naturale d'ogni vescovo, il quale ha la coscienza d'essere vescovo non altrimenti che il romano pontefice, salva sempre la supremazia del vescovo di Roma, è quella di esercitare la

sua autorità, la sua potestà nella latitudine in cui era esercitata nei trascorsi secoli. Quando i vescovi concepiscono quest'idea, quando non sono travagliati dal potere politico, quando possono esercitare la propria autorità, hanno interesse a sostenere la libertà, ad uscire dalla pratica dei concordati, coi quali fu spesso negoziata gran parte delle loro competenze.

Quand'è che i vescovi rifuggono dalla libertà delle chiese locali? quand'è che si rifugiano sotto le grandi ali della Sede di Roma? Egli è precisamente quando si vedono perseguitati dal potere civile, quando si vedono non garantiti dal diritto comune, quando si trovano in procinto di perdere ogni loro credito, quando vedono in pericolo la fede e le credenze cattoliche.

Fu quindi buona politica nei secoli passati, o signori, e buona politica soprattutto di principii riformatori del diciottesimo secolo di cercare, di elevare l'episcopato di fronte a Roma; e uno degli scopi precipui che aveva il *liceat scribere* in quell'epoca, era d'impedire che, grazie ad indulti che si possono avere dai vescovi, si andassero a cercare in Roma. Si diceva al credente, al postulante, quando una grazia, un indulto vi può essere accordato dal vescovo della vostra diocesi, quando vi può essere concesso dal vostro ordinario, voi non avete bisogno di ricorrere alla Corte pontificia.

Quando i vescovi si videro nel secolo passato sostenuti, certamente con le armi del tempo che erano quelle del privilegio, si fecero una posizione autorevole nella Chiesa, e allora essi si emanciparono gradatamente.

Io non ricorderò, o signori, a tutti coloro che conoscono la storia d'Italia del secolo trascorso, all'epoca in cui i principi riformatori italiani ammoniti dalle discordie civili della Francia in occasione del Gianseismo, e della famosa bolla *Unigenitus*, cercavano di richiamare all'interno degli Stati, secondo le antiche usanze, l'esercizio delle potestà ecclesiastiche, io non vi ricorderò, o signori, gli atti d'indipendenza, di suità, per così dire, che fecero i vescovi toscani, non quelli del Ricci e del Concilio di Pistoia e dei vescovi lombardi.

Ricorderò soltanto a me stesso la nobile resistenza dei vescovi meridionali, di un Caressi, d'un Ventimiglia, di un Capecelatro, il quale ricordando che molte attribuzioni erano state devolute a Roma, che prima erano dei vescovi, perchè ad una petizione di dispensa matrimoniale era stato risposto che le informazioni indicavano che le persone che chiedevano quella dispensa erano agiate, e quindi la domanda si dovesse rivolgere alla Dateria e non alla penitenziaria romana, scriveva a Pio VI che le sue lettere attestavano la povertà e che si affrettasse a spedire la dispensa, altrimenti egli avrebbe scritto sulla sua porta dell'arcivescovato di Taranto: qui si dispensa *gratis* agl'impedimenti matrimoniali.

Voi conoscete le vicende per cui decadde l'autorità vescovile, e, credete a me, nel momento attuale, voi vedete i vescovi rannicchiati intorno alla cattedra di San Pietro; voi li vedete tutti correre a cercare di mettere con indirizzi e con proteste filiali tutto il loro potere, tutta la loro autorità nelle mani del sovrano pontefice, perchè credono di essere perseguitati, perchè si vedono talvolta fatti mira alle offese del pubblico ed ai sospetti del Governo. Appunto per questo, signori, essi si ricovrano sotto quella potestà che ha il privilegio dell'indipendenza, per quella sovranità temporale che possiede ancora nel centro d'Italia, e si mostrano solleciti della sovranità stessa.

Ma il giorno in cui assicurate ai vescovi l'indipendenza nell'esercizio delle loro funzioni, la maggior larghezza legittima in quello delle proprie attribuzioni, che in gran parte sono state arretrate a Roma, voi li vedrete poco a poco ergere il capo ed emancipare la Chiesa dalle soverchianze e non dalla legittima dipendenza della *prima* sede che è quella di Roma.

Non vi è dubbio, signori: questi effetti non si otterranno ad un tratto; ci vuol molto a vincere l'apprensione attuale dell'episcopato cattolico, dopo parecchi anni di lotta in cui si è trovato col potere civile; ma col tempo viene la sicurezza e con la sicurezza la legittima emancipazione della Chiesa diocesana. La legislazione agisce, opera nella riforma dei costumi e degli ordini sociali molto lentamente; noi non otteniamo giammai degli effetti veri e durevoli delle nostre leggi, perchè ordinariamente non giunge a mezzo novembre quello che stabiliamo in ottobre, ma se le leggi avessero durata e continuità nella loro applicazione produrrebbero effetti fecondi e durevoli.

Al momento in cui siamo, atteso lo stato attuale di tutti i componenti la Chiesa cattolica, atteso lo stato attuale della politica che circonda la Corte di Roma, non era sperabile di inaugurare le libertà ecclesiastiche con lo spontaneo concorso dei popoli soggiogati dal principio d'autorità, e che avrebbero temuto di diventare eretici, se si ponevano sulla via segnata dal progetto del 1865. Bisogna ricorrere all'azione lenta degli interessi, all'azione efficace ma lenta dell'assicurazione data all'indipendenza nell'esercizio delle funzioni ecclesiastiche. Io, signori, quante volte mi si presenta l'idea dell'azione potente che esercitano certe leggi, mi sovviene l'esempio della prosperità delle campagne lombarde, della facilità delle comunicazioni, della bellezza dei villaggi, dei prebisteri e delle case di campagna, e tutto questo io lo derivo dalla fecondità di una sola legge, che però ha operato per più di un secolo; dalla legge che stabilì la costituzione territoriale dei comuni in Lombardia.

Sin dal tempo di Maria Teresa fu affidato il comune unicamente ai proprietari terrieri grandi e piccoli, in modo che i grandi terrieri potevano temere di essere imposti ma unicamente dagli imponibili i quali non

avrebbero potuto eccedere di molto nella misura, senza imporre troppo se stessi. Ne nasceva per conseguenza che essi dalle città avevano interesse di accorrere alle campagne per mantenere le loro relazioni coi membri appartenenti alla piccola proprietà terriera, e che potevano nel tempo stesso risiedere nelle città. Quindi quel corso e ricorso dalle città lombarde alle campagne e viceversa, che apportò tutti quei benefizi, tutti quei vantaggi materiali e morali di cui chiunque percorra le campagne lombarde può farsi di leggieri un'idea.

Il barone Ricasoli, o signori, e nessuno potrà negarlo, non ha sognato mai che all'indomani del giorno in cui egli si rivolgeva all'episcopato per concorrere alla liquidazione dell'asse ecclesiastico, tutti i vescovi dovessero convertirsi alla nostra politica; ma pensò che si entrava in questo modo in un avviamento di libertà, che col tempo avrebbe finito per conciliarli col Governo civile e soprattutto avrebbe assicurata l'indipendenza spirituale della sede pontificia.

Voi vi allarmate di un Concilio che è stato promesso o minacciato pel fine del 1868. Non credo che da questo Concilio si scaglieranno fulmini ed anatemi, nè che si tratteranno le questioni politiche; alcuni pensano che si dichiareranno altri dommi; quanto a me ho l'intima convinzione che si parlerà negli anditi e nei corridoi degli interessi temporali della Chiesa, ed in pubblico si darà qualche provvedimento disciplinare; ma quello che io credo certamente è che, se le libertà ecclesiastiche fossero introdotte in Italia, i vescovi che andrebbero al Concilio, vi andrebbero assai meno disposti alla cieca subordinazione ed alle esigenze della Corte romana.

Si potrebbe dire: ma voi nelle vostre operazioni, che formano il sistema del progetto del 1867, anzichè rivolgervi all'episcopato, potevate benissimo rivolgervi al basso clero ed al popolo.

Ma, signori, sarebbe questo un dimenticare che quando si tratta delle credenze religiose, bisogna anzitutto tener conto di quel che sono, e ricordarsi che non si possono modellare a vostro piacere. Voi troverete sempre il prete, il credente cattolico, subordinato, se non ciecamente, ragionevolmente, come diceva san Paolo, ma subordinato alla grandissima autorità del suo vescovo, del proprio prelato.

Il tentativo di mutare l'indirizzo alle credenze cristiane in ordine all'autorità, vediamo nella storia che è stato fatto anche in senso inverso, cioè nell'interesse dell'episcopato.

Quando si vide minacciata da quelle aspirazioni di repubblica, di cui vi erano stati gli esempi in Germania in occasione della riforma religiosa, la regina Elisabetta cercò d'introdurre l'episcopato in Scozia, dove è imposto ai puritani, alle opinioni presbiteriane; ma Elisabetta ebbe spuntate le sue armi, e non riuscì mai a far accettare i vescovi protestanti. Carlo II ha voluto imporre alla Scozia i vescovi cattolici, cercò di rendere

almeno episcopale la Chiesa scozzese, ma il risultato, voi lo sapete, fu che i credenti perseguitati emigrarono, andarono in gran numero in America a fondare coi loro principii religiosi quella grande società politica e repubblicana che ha fatti così meravigliosi progressi.

Non riuscì mai ai principii col mezzo della forza, col mezzo della violenza e della pressione di mutare la Chiesa presbiteriana in episcopale; nello stesso modo non potrete mai ridurre la Chiesa che, al carattere apostolico che esprime la tradizione de' suoi poteri, è *romana e cattolica*, vale a dire *pontificia* nel capo, e *vescovile* in tutti i suoi membri, non potrete mai ridurla ad essere presbiteriana: voi dovrete necessariamente averla coi vescovi, ed è per questo che, fallite le altre esperienze, si faceva assegnamento sull'indirizzo dei vescovi, e si entrava nel sistema di richiamare i vescovi nuovamente al possesso delle loro sedi per poterli provare al cimento della libertà religiosa in Italia.

A questo sistema di libertà varie obiezioni furono fatte. Si disse innanzitutto: quali sono le libertà mancanti alla Chiesa? E questa domanda era fatta dall'onorevole Mancini: egli trovava che la Chiesa in Italia gode di tutte le libertà di cui godono le altre associazioni. Se così fosse, o signori, non vi sarebbe nulla a desiderare. Ora, ecco le libertà che formavano oggetto delle concessioni della passata amministrazione, e che la Chiesa ora non ha, mentre le hanno tutti i corpi morali e tutte le altre associazioni: la libertà di acquistare con le forme volute dalla legge, libertà che, non so perchè, è sempre così acerbamente contrastata alla Chiesa. Si grida continuamente alla manomorta, si reclamano sempre le antiche leggi abolitive della manomorta. Ma, signori, quando gli acquisti della Chiesa non erano autorizzati, quando si potevano fare senza la vigilanza dello Stato, capisco che vi fosse pericolo di abuso, che si facessero leggi eccezionali portanti divieto assoluto di acquistare; certamente la manomorta senza confine è cosa anti-economica. Ma se voi trattate gli stabilimenti cattolici col diritto comune, come ogni altro istituto, poichè l'acquistare sarà regolato dalla facoltà che voi accordate o negate, secondo l'interesse dell'opera, non solo, ma anche secondo l'interesse pubblico, svanisce ogni pericolo e non può giustificarsi contro la Chiesa la proibizione assoluta di acquistare, perchè è Chiesa, mentre per l'ospedale e per ogni altra università religiosa non vi è questa proibizione.

Applicando la sola legge del 1850 a tutti i corpi morali, nel giorno in cui trovereste che la Chiesa abuserebbe degli acquisti, che tenderebbe a togliere dal commercio una somma significativa di beni, voi favorireste le alienazioni che fa la Chiesa, e nel tempo stesso potreste disciogliere gli acquisti che essa avrebbe fatti abusivamente. Lasciate dunque che la Chiesa acquisti. Questa è stata sempre la mia convinzione: io ho veduto sempre dei benefici effetti nel lasciare il diritto

alla Chiesa di acquistare. Essa è la gallina dalle uova d'oro: di queste uova voi ne potete profittare (*Si ride*), e le potete prendere, a norma de' canoni ecclesiastici, pei pubblici bisogni.

La Chiesa stessa, come ricordava l'onorevole D'On-des, concorre spontaneamente, ed i canoni lo permettono, a sostenere i pesi dello Stato co' suoi beni. Ne abbiamo avuto degli esempi recentissimi nelle guerre che si fecero contro l'impero napoleonico. Di molti beni della Chiesa, anche per concessione del papa, nelle Due Sicilie non meno che nel Piemonte fu permessa l'alienazione, onde lo Stato ne potesse usufruire per sostenere la guerra contro il Governo francese.

Clemente VII aveva permesso l'alienazione dei beni ecclesiastici in Firenze, e dopo il 1527, il Governo dell'epoca si giovò del permesso che aveva dato il papa per alienare i beni e combattere la causa del papa e sostenere il famoso assedio.

Questi beni che sono in potere di corpi morali anche ecclesiastici sono sotto le vostre mani, e voi in determinati casi potete farli servire anche in conformità delle prescrizioni dei canoni ai bisogni dello Stato.

Non vi è associazione per quanto sia larga, non vi è società anche industriale, che avendo la sua sede principale fuori d'Italia, non sia in grado di corrispondere con essa, ed intanto per la Chiesa v'è divieto di corrispondere con Roma; questo certamente non è il diritto comune. Non è la *legge eguale per tutti* che vieta di scrivere e ricevere i rescritti di Roma, senza che si sia esaminata la veridicità dei ricorsi e l'opportunità delle provviste.

La libertà d'amministrare manca altresì alla Chiesa. I suoi beni in varie parti d'Italia sono confidati a rettori laici che in conto alcuno non sono accettati ai fedeli, cui appartengono i beni, e che possono anche essere *acattolici*. La libertà di nominare manca parimente alla Chiesa, nè si vede il perchè i pastori debbano essere nominati dal principe, mentre possono benissimo essere nominati dalle stesse società religiose. Manca la libertà di scegliere lo stato sacerdotale, mentrechè in altri paesi ciascuno è libero di sceglierlo anche quando si oltrepassa un determinato numero di preti.

Si nega alla Chiesa la libertà di assembrarsi anche adempiendo la legge di pubblica sicurezza. Non vi è una società nello Stato, non vi è un'associazione nel regno d'Italia che non sia in facoltà di tenere i suoi comizi, se occorre con l'intervento del commissario di polizia.

Ebbene, il clero non può radunarsi in Concilio diocesano, non può radunarsi in Concilio provinciale, se non vi è un permesso dato con decreto reale, se non vi è un permesso dato con un'autorizzazione speciale, la quale è motivata da considerazioni ecclesiastiche, che sono intieramente estranee agli scopi del Governo civile, e che appartengono del tutto al Governo religioso. Cento altri di questi impedimenti si potrebbero

numerare, ma io me ne appello, o signori, a chi abbia la pazienza di volerlo osservare all'allegato che fu distribuito con la relazione sulla legge del 1866, dopo la quale non so come si abbia potuto asserire che il reggimento della Chiesa era pari a quello di ogni società anche industriale, regolata dal diritto comune, non soggetto ad alcuna particolare restrizione.

Ma quest'associazione che si chiama Chiesa è troppo grande. Essa è minacciosa allo Stato, ed in conseguenza ci vogliono vincoli speciali per essa; e si cita, a tale riguardo, l'esempio della Compagnia delle Indie; di quest'associazione colossale, che aveva a sua disposizione cannoni rigati, milioni di sudditi, e che poteva disporre di mezzi potentissimi. Ma io non vedo, signori, che il Governo inglese abbia mai stabilito nè il *placet*, nè l'*exequatur* per tutti gli atti e le corrispondenze della Compagnia delle Indie.

Si dirà, ma questa Compagnia delle Indie, che si chiama Chiesa, è sovrana in un altro Stato, ha dei mezzi temporali, è capace di stipulare delle alleanze.

Va bene, confrontiamola adunque non colla Compagnia delle Indie in rapporto col Governo inglese, ma con quella compagnia, posto che fosse sovrana, presa nei suoi rapporti con un Governo straniero. Signori, se noi avessimo dei membri della Compagnia delle Indie, o istituti da essa dipendenti in Italia, andremmo noi forse per questo ad aprire le sue lettere, pretenderemmo di voler conoscere quello che si scrive nei suoi uffici, e di mettere il nostro *placet* a tutte le sue corrispondenze? Se una compagnia straniera, la quale avesse delle dipendenze in Italia, fosse così potente che potesse in certi casi dare sospetto di pericolo al Governo, ad essa si applicherebbe il diritto comune, il quale in certi casi permette di sorprendere la corrispondenza dei cittadini che possono essere in relazione col nemico, di prendere tutte le misure di sicurezza che la legge ammette, ma non consente in odio di alcuno una sorta di legislazione eccezionale.

La grandezza adunque dell'associazione non mi pare che sia un'obiezione seria a chi non vuole una ingerenza speciale dello Stato nell'associazione cattolica. Si parla delle condizioni anormali in cui si trova l'Italia. Qui sta la differenza tra i due sistemi. Alcuni, io ammetto, possono ritenere che, nelle condizioni anormali in cui l'Italia si trova, i mezzi che essa deve adoperare siano quelli della violenza, della restrizione; essi preferiscono i mezzi coercitivi che possono intimidire gli avversari, sia pure. Noi abbiamo veduto, dopo la proclamazione in principio delle libertà tutte, fatta nel 1789, che prevalse l'idea rivoluzionaria, con la quale furono adoperati di fronte alla Chiesa i mezzi della violenza, la costituzione civile del clero, la persecuzione, i battesimi repubblicani, la ghigliottina. Io capisco che ci possa essere un sistema di coercizione più o meno simile a questo; ma questo sistema non è quello di una nazione che si è studiata di mantenere

la riputazione della prudenza e di farsi ammettere tra i paesi costituiti di Europa: esso non è il nostro. Noi abbiamo creduto che si possa unicamente uscire dalla condizione anormale in cui siamo, non esercitando un'azione persecutrice ed eccezionale contro la Chiesa: si entri immediatamente nella via del diritto comune, e la Chiesa vi renderà libertà per libertà, anche quando non ve la voglia rendere la Corte di Roma.

Infatti, signori, a che riuscirono le persecuzioni al tempo della rivoluzione francese? Riuscirono al concordato del 1801 ed alla preferenza data dal popolo ai preti non giurati, su quelli costituzionali giurati. Ma quante volte, o signori, non si è veduto che la violenza non ha dato alcun risultato? Io mi meraviglio che l'onorevole Ferrari abbia detto testè che, persistendo nei rigori e nelle restrizioni, si vincono le resistenze di Roma. Io sostengo, e credo di avere elementi da poter provare che la Chiesa, quando è stata trattata con la violenza, ha opposto sempre la resistenza passiva alla violenza ed ha trionfato... (*Denegazioni a sinistra*)

**MASSARI GIUSEPPE.** È storia verissima quanto nota.

**CORDOVA.** Nessuno come l'onorevole Ferrari può saperlo. Io ho veduto, signori, nella storia francese, che Luigi XIV ha cominciato con imporre a tutti gli ecclesiastici la dichiarazione del 1682 delle libertà gallicane; che ha voluto farla prevalere con l'insegnamento obbligatorio, con le pene, con tutte le armi dell'autorità politica. Roma si astenne; per 18 anni le chiese di Francia restarono senza vescovi; più di 40 vescovi mancavano alle loro sedi, per cui le popolazioni si trovavano turbate nella loro coscienza ed in esse era depresso il sentimento della moralità (*Rumori a sinistra*); perchè volere o non volere il sentimento religioso è la base più solida della moralità umana, anche per la subordinazione all'autorità costituita, anche per la repressione del contrabbando e per il pagamento delle imposte.

Ebbene, Luigi XIV ha finito col ritrattare il suo editto del 1682, e poi ha fatta la famosa lettera a Clemente XI nel 1713; documento il più vergognoso che trovar si possa nella storia delle relazioni dei Governi con la Corte di Roma; e che quando gli archivi di Roma furono portati a Parigi fu bruciato con le proprie mani da Napoleone I, dicendo « così non ce l'opporranno mai più. »

Non giova la forza, non giovano i concordati. Che ha ottenuto la Francia con quello del 1801?

Contro questo concordato incominciano le lotte e si protraggono indefinitamente: Concistoro del 1802, articoli organici, opposizioni per il matrimonio del re Girolamo, opposizione pel secondo matrimonio di Napoleone I, arresto di Pio VII, così si arrivò sino al 1803.

La forza adunque più grande che abbia avuto luogo in Francia non potè mai soggiogare la resistenza di

Roma, e fu sempre la potestà civile che, vedendo spuntate le armi della forza e della violenza, ebbe a rassegnarsi, se voleva ottenere qualche cosa dalla potestà ecclesiastica.

Le prove della violenza sono fatte definitivamente, e voi non arriverete a stabilire l'ordine nella Chiesa ed a rimettere la tranquillità nelle coscienze, se non se per la via della libertà religiosa; essa, secondo il vostro apprezzamento, poichè non negate il principio, sarà ritardata nella sua applicazione per la condizione anormale in cui si trova il paese, ma bisogna venirci, perchè quella è la uscita naturale delle complicazioni, e l'unica soluzione possibile è questa.

Si dice che la libertà della Chiesa romana è un ostacolo per andare a Roma, e che questa è una buona ragione per cui il Parlamento non debba ammetterla.

Signori, questo argomento veramente l'ho trovato così contrario all'assunto, che non potrei esprimere l'impressione che mi ha fatto, di raffermarmi nella convinzione contraria, cioè che la libertà è la sola via pacifica per condurvi a Roma.

Io vi prego, o signori, di gettare un po' lo sguardo sulle condizioni politiche attuali, sopra quelle del tempo in cui si è iniziata questa pratica della libertà religiosa.

Nel 1815 fu fatta una giusta osservazione, che il rivolgimento dei territori di Europa aveva creato nuovi interessi favorevoli ad iniziare le idee di libertà religiosa, e sciogliere le relazioni tra lo Stato e la Chiesa.

Il Belgio cattolico era attaccato all'Olanda protestante, la Svevia cattolica, il palatinato, i principati ecclesiastici, al Wurtemberg, a Baden, alla Prussia protestanti; una parte della Polonia che erasi un momento costituita in granducato di Varsavia, tornava a dipendere dalla Russia acattolica. Si osservò che per queste nuove circoscrizioni Roma era costretta a trattare con potenze acattoliche, con le quali non poteva stipulare scontri di privilegi; e che questo era uno stato di cose favorevole a sistema della libertà, un incamminamento verso la separazione dell'ordine politico dal religioso. Effettivamente questo fatto ha servito a favorire il maggiore sviluppo della indipendenza della Chiesa cattolica, mostrando che la necessità esige e che la Chiesa può vivere indipendente da ogni protettorato da parte dello Stato.

Le Chiese della Germania, salve pochissime eccezioni, furono meglio regolate, e le trattative furono condotte con meno turbamento nei paesi acattolici che non nelle altre parti di Europa. Questo fatto notato a Lubiana, della indipendenza delle popolazioni cattoliche dei paesi protestanti, era controbilanciato dalla circostanza che il papato, non essendo più per gli interessi religiosi della cattolicità unicamente circoscritto a potenze cattoliche, doveva combinare la sua azione in modo da non esercitare un peso significativo sui destini della politica d'Europa.

Ora, i rapporti internazionali dei popoli d'Europa hanno cambiato; abbiamo visto la Germania dividersi in due campi: una parte, quella cattolica, raccogliersi intorno al suo centro austriaco, e le provincie protestanti raccogliersi intorno al loro centro naturale prussiano; il Belgio cattolico emancipato dall'Olanda protestante, e poco alla volta costituirsi e prender corpo il carattere prevalente di cattolicità dell'Europa neolatina intenta a difendersi dalla pressione del Nord.

È stato domandato se potenze estere avevano raccomandato all'onorevole Ricasoli il suo sistema di legislazione interna. No, signori; l'amministrazione del barone Ricasoli non subì mai pressione alcuna, nè prima, nè nel corso dei suoi negoziati da veruna potenza; e quando pressione vi fosse stata, bene avrebbe saputo mostrarsi tenace dell'onore d'Italia per non piegare da nessuna parte. Ricasoli tenne sempre alta la sua bandiera, che era quella della dignità e della nazionalità italiana.

*Voci a sinistra.* No! no!

*Voci a destra.* Sì! sì!

**CORDOVA.** Non ha niente da rimproverarsi quell'amministrazione, che quando fu negoziata la cessione della Venezia si mostrò così tenace delle forme che potevano offendere la suscettibilità nazionale, che fu rimproverata di soverchio rigore, e quasi di puntiglio.

Se non vi fu pressione, diceva l'onorevole Mancini, perchè non si disse alla Francia: dateci voi l'esempio della libertà religiosa? Ma certamente la Francia non è venuta a domandare una legge di libertà religiosa per il papa e per la Chiesa cattolica. Ma sapete cosa domandano le nazioni? Domandano che in Italia sia rispettato il sentimento cattolico, appunto perchè il paese possa essere internamente ben costituito, e quindi più forte nella eventualità di lotte straniere. E questa raccomandazione ho sentito farla, non solo da Governi, ma anche da uomini amanti della causa nazionale, della causa liberale; da uomini che rappresentavano associazioni, che non sono amiche della Corte romana. All'epoca del matrimonio della regina di Portogallo venni distinti personaggi in Torino, ed alcuno dei miei colleghi che siedono a sinistra, ebbe non meno di me a trattare con quei personaggi preoccupati del pensiero della ricostituzione della nazione iberica. La prima cosa che vi dicevano si era: rispettate il sentimento cattolico; noi dobbiamo fare questo; ricordatevi della Spagna; senza di ciò le nostre aspirazioni alla ricostituzione iberica andranno in fumo.

Assicuratevi che l'interesse generale delle nazioni dell'Europa meridionale non ingiunge già di adottare il tal o tale altro sistema, ma vi prega, se è possibile, di far cessare i motivi di dissidi interni, di conciliare il sentimento della religione del maggior numero dei cittadini italiani, di far cessare le lotte, di assicurare al culto del maggior numero l'indipendenza del papa, in modo che possa esercitare il suo supremo mini-



stero, senza essere sotto l'influenza di una potenza qualunque.

Questa fu sempre la vera indipendenza del papato. Bisogna dire che ha questo di vero la proposizione di coloro che sostengono che i papi non cercarono mai ingrandimento in Italia, ma cercarono di propugnare la libertà d'Italia, appunto perchè nessuna potenza straniera fosse tanto prevalente nella penisola da torre ad essi la loro indipendenza.

Questa opinione storica si convalida benissimo colle idee di Machiavelli, il quale dice che i papi furono sempre l'ostacolo maggiore all'unità italiana, essendo avvicchiati al territorio italiano come una serpe. I papi volevano la loro indipendenza; perciò si facevano sostenitori dell'Italia divisa in piccoli Stati, si facevano sostenitori della libertà d'Italia dallo straniero; Giulio II ne diede il più splendido esempio nella guerra da lui medesimo capitanata, e tentò solo di costituirla ad unità a beneficio del papato. Non potendo riuscire a questa, che non era la missione della Chiesa, i papi difendevano la libertà d'Italia dagli stranieri e ne impedivano l'unità e la costituzione in un forte regno, dopo il fatale esempio dei re longobardi, sempre collo scopo di tutelare la loro indipendenza. Così si conciliano due opinioni storiche che sembrano contraddittorie.

Il modo di conquistare moralmente, se non la parte curiale di Roma, la parte sinceramente religiosa, è quello d'assicurare l'indipendenza del papato; è il modo questo di tranquillare le coscienze all'interno e di conciliarci le simpatie de' cattolici all'estero, di conquistare la riputazione di potenza non indebolita da interni dissidi, di separare la parte religiosa dalla parte curiale nel campo dei nostri avversari: dappoichè non dobbiamo dissimularci che in Roma vi sono due parti: vi è quella sinceramente religiosa, e vi è quella curiale politica che si preoccupa degl'interessi temporali. Io non vado ora a misurare le proporzioni dell'una e dell'altra parte; ma è certo che vi sono due parti in Roma, che vi furono in tutti i tempi; basta ricordare, per esempio, i tempi dell'impero di Napoleone I, per vedere da una parte il cardinale Caprara e dall'altra il cardinale Albani colle sue persecuzioni; voi vedrete sempre verificarsi questa condizione di cose. Gioberti stesso, nel suo *Gesuita moderno*, in cui ha perseguitato tanto la famosa compagnia, non poteva non riconoscere le virtù di tanti che n'avevano fatto parte; egli diceva che queste virtù erano state usufruite dai furbi che erano alla testa della compagnia.

L'interesse religioso è anche rappresentato nella Chiesa d'oggi, come si può vedere da certe corrispondenze. Nel giorno in cui voi abbiate dato l'indipendenza religiosa, che è sollecitata anche da uomini illustri per le lettere e per le scienze, che si sono trovati a cercare ricovero in Roma, in quel giorno voi avrete demolito un gran punto d'appoggio al partito

che si preoccupa del potere temporale; voi avrete per voi la società religiosa, ed avrete tolto all'Europa cattolica il pretesto di dirvi: se voi andate a Roma, il papa non è più indipendente. Dal momento in cui l'indipendenza del papato è assicurata con l'inaugurazione della libertà della Chiesa, voi non troverete più opposizione a poter stabilire la nazionalità italiana in Roma; secondo lo spirito della Convenzione, e secondo il programma che vuol evitare l'uso diretto della forza potrete allora avvicinarvi alla sospirata capitale d'Italia. (Bene! a destra)

Io dunque non poteva mai immaginare che si apponesse al sistema della libertà religiosa; ch'era stato sempre proclamato come una via per andare a Roma, il vizio di essere un ostacolo per andarvi. L'indipendenza del papato è sacra a tutti i cattolici, ed è anche una necessità politica. Nei rapporti diplomatici importa che il papa non sia per un principe piuttosto che per un altro, che non sia vincolato al carro d'uno dei sovrani d'Europa, che non sia obbligato a lanciare i fulmini delle scomuniche in suo favore e contro i suoi nemici.

Se questa è l'indipendenza che vogliono le potenze, non è questa soltanto l'indipendenza che la Chiesa spera, l'indipendenza che domandano i cattolici.

La Chiesa vuole essere sottratta all'influenza di altre sovranità nell'esercizio del suo ministero, ed è questa la causa per cui molte delle attribuzioni dei vescovi furono riservate alla Corte di Roma.

Vi fu un tempo in cui per le cause matrimoniali, ad esempio, bastava la pressione d'un principe sul vescovo per ottenere lo scioglimento d'un matrimonio e la facoltà di contrarne un altro.

Napoleone I trovava assurdo che le cause matrimoniali dei sovrani fossero riserbate al papa, mentre le curie vescovili hanno giurisdizione sulle cause matrimoniali di tutti gli altri credenti. Napoleone I diceva: perchè il mio matrimonio che è stato dichiarato nullo dalla Curia vescovile di Parigi, che mi ha sottoposto ad un'ammenda di 28 lire e di due candele alla chiesa metropolitana di Parigi, essendo stato benedetto non dal parroco, ma dal cardinale Fesch, non sarà riconosciuto nullo da Roma, come sarebbe in tal caso il matrimonio d'un mio domestico? Roma rispondeva: non è nullo, finchè non l'ho annullato io. Questo sembrava un'esorbitanza; e certo alcun papa ha potuto servirsi di queste attribuzioni per esercitare influenze politiche. Clemente VII, il quale voleva farsi forte dell'alleanza francese ed attirarvi il re d'Inghilterra, promise tante volte e poi negò l'annullamento del matrimonio di Caterina d'Aragona con Arrigo VIII, che voleva sposare Anna Bolena; ma nella coscienza dei cattolici la santità del matrimonio sarà sempre una base saldissima per la società civile, sarà sempre quella che consacra la famiglia che è il primo elemento della società. Senza dubbio la validità del matrimonio può essere indipen-

dente, come atto civile, dal rito religioso; ma voi sapete sempre che tutti coloro che si preoccupano della educazione religiosa dei figli, e vorrei fossero tutti, hanno cura di far consacrare, secondo il proprio culto, il loro matrimonio.

Or la santità dei matrimoni, che è reclamata dallo spirito religioso e dagli interessi dell'educazione morale, non potrebbe esistere se i matrimoni dei privati fossero soli religiosamente indissolubili, e quelli dei principi avessero potuto sciogliersi a volontà. Questo esempio prova l'interesse religioso della indipendenza del papato per le coscienze cattoliche, precisione fatta dell'interesse delle potenze. I vescovi avevano sciolto il matrimonio di Filippo di Valois, perchè egli voleva sposare un'altra donna. Essi avrebbero sciolto quello di Enrico VIII sotto il suo dispotismo. I vescovi stessi nella loro coscienza, sentendo di non essere liberi, consentirono la massima che, trattandosi di matrimonio di principi, Roma sola poteva scioglierli e giudicarli. Così la mancanza di libertà contribuì al concentramento delle giurisdizioni ecclesiastiche in Roma. Se questo concentramento servì talvolta alla politica temporale dei papi, era altamente utile alla morale, alle famiglie, all'indipendenza della Chiesa nell'esercizio delle sue funzioni. Questo nodo della questione era insolubile sotto il potere assoluto dei principi, che non lasciava alcuna garanzia alla libertà dei vescovi; ora si può sciogliere col Governo libero.

Nessun principe potrebbe ora pretendere ciò che è contrario al sacro ministero; un vescovo che non volesse sciogliere il suo matrimonio, non correrebbe alcun pericolo. Ora che la costituzione politica lo esige, lo permette, sciogliete la Chiesa dalle restrizioni eccezionali, concedete questa libertà, e allora vedrete che i vescovi non saranno più gli schiavi della politica romana, non saranno più predicatori avversi all'odierno ordine di cose in Italia. (*Bene! Bravo! a destra*)

Altro ostacolo, o signori, era il Sillabo. Si diceva: ma voi volete abolire l'*exequatur*, mentre c'è il Sillabo; nel Sillabo Roma riconosce i diritti che noi vogliamo abbandonare; Roma non ammette la libertà della Chiesa; Roma non ammette alcun compromesso sui beni ecclesiastici. Ebbene, o signori, che cosa fa tutto questo?

È forse bastevole l'*exequatur* per impedire la efficacia del Sillabo?

Ma certamente che no, perchè il Sillabo parla alle coscienze e non ai tribunali, e qui osservo che la osservazione dell'onorevole Pisanelli è perfettamente esatta.

Non dico che sia inesatto ciò che disse l'onorevole Mancini. Certamente l'*exequatur* ha un'altra portata che non è quella d'impedire la stampa di un documento.

L'onorevole Pisanelli non ignorava quale fosse la portata dell'*exequatur*...

Esso ha principale efficacia sopra tutti i brevi di ragione privata. Innanzi ai tribunali del regno una bolla, un breve, non ha alcun valore, se non è munito di *exequatur*, e l'onorevole Pisanelli conosce bene tutto questo. Ora, perchè egli disse: ora che vi è la libertà della stampa a che serve l'*exequatur*?

Come accade a chi non vuol fare un lungo discorso, ed io credo che l'onorevole Pisanelli forse per cagioni di salute non volle farne uno lungo, ma lo fece sapiente come è il suo solito, egli si attaccò ai principali effetti di un *exequatur*; e naturalmente al suo pensiero ricorsero le lotte sostenute quando si negava l'*exequatur* alla bolla *In cena Domini* o ad altro simile documento, senza alcun frutto.

Per esempio, nelle provincie napoletane non volli mai eseguire la bolla *In cena Domini*; forse per ciò stampata in Roma, o manoscritta non corse per le mani di tutti?

Il gesuita padre Diana con quella bolla pose in iscompiglio tutta l'isola di Sicilia; benchè non eseguita, corse per le mani di tutti e mise in subbuglio la Sicilia come la Francia.

Dunque diceva bene l'onorevole Pisanelli, che, quando si tratta di atti come il Sillabo, che è precisamente un atto di scomunica, l'*exequatur* è perfettamente inutile, e specialmente con la libertà della stampa, perchè con essa non può più ritenersi autorizzato l'agente di polizia ad arrestare il corso del Sillabo; e ancor quando ne fosse autorizzato, non vi riuscirebbe. Del resto, che porta questo Sillabo? Si diceva: esso riconosce i diritti che noi vogliamo abbandonare. Lo sappiamo pur troppo; ma io l'ho detto poc'anzi: Roma curiale riconosce i diritti che noi vogliamo abbandonare, essa non ama la libertà della Chiesa. Fino dai tempi dell'abate Lammennais fu questo principio da Gregorio XVI condannato, ed è condannato nel Sillabo, perchè a Roma temporale interessa avere l'aiuto della forza. Essa non ammette la libertà, preferisce l'associazione del pastorale colla spada.

Roma, si dice, non compromette sui beni ecclesiastici. Noi non cerchiamo il suo compromesso, perchè crediamo che la temporalità dei corpi morali ecclesiastici, almeno di quelli che sono compresi nel progetto di legge, sono disponibili, in certi casi, per lo Stato.

Finalmente minaccia a noi un Concilio, e del Concilio mi pare avere già parlato assai. Voi vedete che queste disposizioni del Sillabo, lungi dal consigliarvi di abbandonare il sistema della libertà, devono perfettamente consigliarvi di entrare in quel sistema. Appunto perchè la Curia romana vuole l'aiuto della spada, perchè vuole conservare la potestà assoluta sul temporale, essa è complice del vostro sistema, e non di quello nel quale la passata amministrazione voleva entrare.

Signor presidente, io avrei bisogno di un momento

di riposo per terminare di rispondere direttamente alle altre obiezioni.

(*L'oratore riposa per cinque minuti.*)

Io ora entrerà nell'ordine d'idee pratiche in cui si era posto il Governo, di separazione dell'ordine spirituale dall'ordine civile; distinzione che torna sempre vantaggiosa allo Stato.

Quale era la via che esso doveva seguire?

Risponderò a questa domanda che fo a me stesso, e che mi condurrà a parlare particolarmente dell'oggetto speciale dell'interpellanza dell'onorevole Ferrari.

Io vorrei, signori, che ciascuno si rendesse ragione, come io procuro di rendermela, di quello che s'intende allorquando non si vogliono concordati, e nello stesso tempo si spedisce il commendatore Vegezzi, e poi il commendatore Tonello a Roma; cosa s'intende allorchè si vuole libertà della Chiesa, che la Chiesa non riconosce, come non riconosce neanche lo Stato italiano fuorchè per le provincie cedute per via di trattati, e tuttavia si conferisce, si tratta con Roma.

Quello che si vuole, o signori, è cercare di far andare di conserva senza urtarsi, per quanto è possibile, le due potestà che esercitano la loro autorità sugli stessi individui e nelle medesime provincie, senza assumere giammai impegni definitivi, senza mescolare agli interessi religiosi, interessi temporali: perchè l'interesse temporale sempre ha sacrificato quello della religione.

È questo quello che s'intende di fare, di evitare quei mali per cui tutti reclamano contro il sistema dei concordati, fosse anche il concordato del 1801 che parve avesse le simpatie dell'onorevole interpellante.

La ragione è semplice: nel fare un concordato le due parti contraenti non si trovano in posizione uguale. Da una parte vi è il pontefice, il quale è al tempo stesso capo della Chiesa cattolica, che si tiene in essa onnipotente e crede che tutto ciò che dà, lo dà per via di concessione. Da un'altra parte vi è un principe secolare, il quale non rappresenta che un interesse di religione confidato ad un laico. Dal momento che si tratta la combinazione dei due interessi, accade facilmente che spesso si baratta un interesse temporale per un interesse religioso; di più la protesta ecclesiastica non si lega giammai definitivamente negli atti suoi, non si lega mai definitivamente nei suoi impegni.

Essa crede di potere scindere quest'impegni nell'interesse della Chiesa; e bisogna ricordare che anche lo Stato crede di potere scindere questi impegni, e lo Stato italiano ne ha dati più esempi. L'onorevole Mancini bene a ragione ricordava la differenza che vi è fra i trattati e i concordati. Non già che i concordati non leghino con vincolo diplomatico, e che le forme loro non sieno quelle dei trattati; ma evidentemente vi è una differenza tra i capi di due paesi, tra due potenze che nulla hanno di comune nell'esercizio delle loro sovranità interne, e che transigono per rapporti esterni

tra un paese e l'altro, e la combinazione delle due potestà, l'una religiosa e l'altra politica, le quali esercitano azione sopra gli stessi individui e sulle coscienze di uomini le cui temporalità sono subordinate al potere laico. Nel primo caso sono autorità rappresentanti Stati diversi che si combinano per interessi nazionali; nel secondo caso sono potestà che si esercitano nel medesimo paese, l'una sulle coscienze, l'altra sulle persone e sui beni, e per l'esercizio delle rispettive attribuzioni.

Un concordato senza ingerenza di cose laiche e di cose temporali non dovrebbe giammai contenere altro se non che un concerto intorno alla maniera di esercitare le due potestà senza che si urtino tra di loro; è come una specie di accordo che si faccia in determinati casi tra l'autorità giudiziaria e l'amministrazione, perchè i rispettivi atti non si offendano reciprocamente, e non ne nascano conflitti.

Lo stesso nome di concordato indica altro che trattato; ed aveva ragione l'onorevole Castiglia quando nella sua giovane età voleva fare una distribuzione delle definizioni scientifiche delle cose, secondo i nomi che hanno nel vocabolario, perchè quella che Vico chiamava sapienza volgare delle nazioni non permette che si diano due nomi per una cosa stessa. I trattati sono convenzioni che riguardano le relazioni esterne degli Stati; i concordati accennano alla concordia tra poteri che si esercitano nello stesso paese. Il nome di concordato e di concordia non è stato dato unicamente a quegli atti che regolano i rapporti tra l'autorità politica e la ecclesiastica, ma a tutti gli atti che regolano i rapporti tra potestà interne indipendenti. Così per esempio, nelle epoche feudali, in cui la feudalità rappresentava un ordine costituzionale che aveva potestà sue proprie, quando un feudo, anche nel caso che il feudatario fosse decaduto, non poteva dal Re avocarsi al demanio, ma doveva concedersi ad altro feudatario, allora gli accordi che si facevano tra i rappresentanti della potestà reale ed i baroni, prendevano il nome di concordie o concordati. Lo stesso nome prendevano quelli dei feudatari coi comuni feudali.

I concordati adunque sono cosa diversa dai trattati. Essendo reclamati dall'esercizio di due poteri nell'interno d'uno Stato, dal momento che uno dei due poteri vi trova un ostacolo nell'esercizio delle proprie facoltà legittime, avendo il diritto, anzi il dovere di esercitare queste facoltà, ed essendo mutata la condizione delle cose, *rebus non amplius sic stantibus*, li infrange legittimamente. Ora una convenzione in cui una delle parti ha un duplice potere, ed una parte ha un potere di una sola natura, una convenzione la quale non fa che creare ostacoli definitivi, mentre dà provvedimenti provvisori e momentanei, una convenzione che non provvede allo scopo per cui si fa, dappoichè l'esercizio d'una parte delle attribuzioni che essa conferisce, resta indefinitamente nelle mani del Sommo Pontefice, non torna che

d'imbarazzo alla nazione che la fa. Ecco la ragione per cui si è sempre reclamato contro i concordati. Non vi è concordato al mondo, tranne quello del 1813, che durò tre giorni e fu immediatamente rivotato, in cui la Santa Sede abbia voluto vincolarsi entro un dato termine alla istituzione dei vescovi.

In tutti i concordati si concede il diritto di nomina al principe, ed il papa li istituisce quando gli piace, e tutto il tempo che passa tra la nomina e l'istituzione del vescovo, la Chiesa rimane vacante. Il vescovo nominato non è preconizzato, e da ultimo poi il papa, se si rompono le buone relazioni fra il potere civile e l'ecclesiastico, si accinge a terminarla con istituire un altro vescovo, anche senza nomina, o presentazione. Così i concordati non hanno impediti i disordini del tempo di Luigi XIV, di cui vi ho parlato testè, nè quelli del tempo di Napoleone I, nè quelli che accaddero nella Chiesa di Portogallo, all'epoca che i papi non volevano riconoscere la casa di Braganza che poi ebbe a sottomettersi con l'intervenzione della Francia. Nè i concordati che col Governo napoletano si stabilirono nel secolo scorso impedivano che vi fossero molte diocesi vacanti, ora per una ragione, ora per un'altra; ora per la questione dei confini, ora per quella della *chineca*, od altro.

Perciò si è detto: non più concordati; e questa mi pare che sia la voce unanime che è venuta da tutti i lati. Dunque, o signori, se concordati non vi debbono essere, se occorrono degli accordi momentanei che non lascino traccia, per dire così, degli urti di due correnti che confluiscono nello stesso corpo, là dove si è fatto il nodo, dove è impedita la circolazione, quale altro può essere il modo, se non è quello delle trattative di occasione e degli accordi verbali?

Evidentemente chi trova che queste cose non sono esatte, che non meritano essere accolte con serietà, ignora assolutamente la storia, e la storia del secolo presente istesso; dappoichè non si è mai meglio desiderato di un buon accordo con Roma che permetta di poter fare la nomina e la istituzione dei vescovi, senza che della presentazione si avesse notizia prima che fosse il vescovo accettato dal sommo pontefice che gli deve dare la bolla d'istituzione. Ed è per questo riguardo che nelle provincie meridionali, quando si istituivano i vescovi delle diocesi napolitane, il Re ordinariamente mandava una terna di individui alla Corte romana e non si parlava di essa come di nomina fatta, di presentazione eseguita, fintantochè non fosse accaduto l'accordo tra il potere civile ed il potere ecclesiastico.

Ed in Toscana, sotto il governo Lorenese, le nomine non si facevano mai con atti resi pubblici sulla *Gazzetta ufficiale*, ma con accordi segreti onde evitare gli scandali di vedere rifiutare un vescovo proposto dal principe, e si preconizzava un vescovo quando gli accordi erano già stati presi.

Così essendo, o signori, egli è evidente che il sistema di non far un atto di nomina esplicito e pubblico, aspettando poi l'istituzione canonica, e di mandare qualcuno in Roma per intendersi intorno alla scelta degli individui che dovevano nominarsi era il sistema il più utile ed il migliore onde evitare ogni pericolo di discredito; è il sistema che coincide perfettamente colla politica avversa ai concordati, e che ammette soltanto un accordo temporaneo ogni volta che sorge una difficoltà tra le due potestà, senza che mai si leghino le parti per l'avvenire, come accade coi concordati.

Quindi la missione Tonello per intendersi intorno alla nomina dei vescovi non esce per nulla dalle convenienze.

Ma si dice dall'onorevole Ferrari: voi per questi vescovi avete ottenuto delle bolle in cui non vi è la menzione della nomina fatta dal Re Vittorio Emanuele, delle bolle in cui il regno d'Italia non è riconosciuto, non è riconosciuta l'annessione delle provincie es-pontificie al regno d'Italia. Se un riconoscimento del Re Vittorio Emanuele vi fosse da parte del papa finchè è principe, implicherebbe forse la ricognizione del principe nel papa.

Ma, se voi bramate essere riconosciuti dal solo capo della Chiesa e non dal principe, io vi dirò: cosa ha da fare col religioso questa ricognizione? È un tornare sempre nel sistema di mescolare le cose religiose con le politiche, di transigere, negoziare, barattare la religione con gli Stati, tornare al sistema per cui Francesco I in Bologna, avvincolato dalla malizia di Leone X, colla speranza di essere favorito nell'acquisto della contea d'Asti, del Ducato di Milano e della signoria di Genova, sacrificava la libertà della Chiesa gallicana nel famoso concordato del 1516; concordato che trovò immensa opposizione da parte del Parlamento di Parigi, sì che fu necessario minacciare di rinchiudere nelle torri i membri di quel Parlamento, per farlo registrare, nonostante che il Re fosse rappresentato nella seduta reale dal Bastardo di Savoia, fratello di sua madre, che godeva allora la sua piena fiducia. Ebbene, appena che si tratta di negoziare, ecco vi è un interesse religioso sacrificato per l'interesse secolare del momento. Ma, ci si dice: voi negoziavate per ottenere che? Noi negoziavamo, io rispondo all'onorevole Ferrari, per trovare il modo d'introdurre il nostro principio di libertà religiosa, che era quello inaugurato da più anni dal barone Ricasoli.

Noi negoziavamo per far entrare praticamente, senza bisogno di alcun riconoscimento, in esercizio il nostro metodo della libertà religiosa, il di cui ulteriore svolgimento avrebbe fatto cessare l'attrito tra Chiesa e Stato; esso aveva per oggetto di far entrare le relazioni dello Stato colla Chiesa in una era novella.

Ma ci si dice: voi non avete ottenuto, senonchè una bolla in cui non si fa menzione della nomina del

Re; si direbbe che i vescovi sono stati istituiti *motu proprio*; questo è un aver fallito il vostro scopo in faccia alla diplomazia pontificia; voi avete mancato affatto l'oggetto della vostra missione.

Io mi permetto d'osservare all'onorevole Ferrari che il sistema delle combinazioni preventive e concordi per la nomina dei vescovi non è stato mai desiderato dalla parte curiale; in Roma è stato sempre avversato come si vede dalla corrispondenza stessa Tonello, in cui da principio il segretario di Stato cominciò per dire: ma noi non impediamo che il Re eserciti il suo diritto di nomina, purchè non se ne faccia menzione per le provincie in cui non è stato riconosciuto sovrano dalla Santa Sede, e soprattutto per le provincie dello Stato pontificio.

Il commissario del Governo italiano aveva ordinato di contentarsi del silenzio sulle nomine, di ammettere che non si facesse menzione alcuna nella bolla di istituzione e nelle lettere che fa il papa.

Ora io mi permetto di dire allo storico Giuseppe Ferrari che quello che ha ottenuto il commendatore Tonello in questa missione è un successo diplomatico così grande, così rimarchevole, che quasi quasi non si può attribuire se non che alle mutate condizioni dei tempi che esercitarono influenza anche nelle relazioni colla Corte di Roma. (*Vivi rumori a sinistra — Segni di assenso a destra*)

Vi citerò un esempio storico delle nomine fatte senza formale proposta, e se ne può citare un secondo, che si riferisce ai primi anni del secolo corrente.

Napoleone I era al solito in lite con Roma per la questione della annessione delle provincie pontificie. Eravamo nel 1808, il papa Pio VII si trovava già tradotto a Savona. Intanto Napoleone sentiva l'urgenza di provvedere le sedi vescovili dell'impero ed anche del regno d'Italia, che in gran parte erano vacanti. Napoleone I non poteva ottenere dal papa Pio VII, che chiedeva il suo principato temporale, che chiedeva il ritiro degli articoli organici pubblicati dopo il concordato del 1801, la spedizione della bolla di istituzione. Di più era entrato nel vivo impegno di fondare una sede vescovile con una prefettura nella città di Montauban che aveva di recente visitata.

Per la prefettura si era provvisto; quanto al vescovo egli era pronto a nominarlo; ma il papa, prigioniero in Savona, non volle saperne.

A quest'epoca Napoleone I, vincitore di Austerlitz, alla testa della politica europea, Napoleone I, a capo di tutte le sue armate, ha fatto supplicare Pio VII, suo prigioniero in Savona, che si compiacesse di accordare le bolle, sopprimendo il *te ab imperatore* per le diocesi francesi, il *te a rege nominatum* per le sedi vescovili d'Italia, e che provvedesse a queste sedi, e particolarmente a quella di Montauban. Egli era pronto a dare il suo assenso imperiale per l'ammissione in possessò. Si sa che per la nomina dei vescovi

occorrono sei lettere: quella di partecipazione della nomina, quella di assoluzione, la lettera al clero e popolo della diocesi, al municipio, al metropolitano e, nel caso di un metropolita, ai suffraganei. Questi vescovi Pio VII non ha voluto istituirli. Vi furono insistenze vive per mezzo del cardinale Caprara. Leggasi la lettera negli atti ecclesiastici dell'impero in data 26 agosto 1809; poi il papa cedeva; ma nella bolla per Montauban poneva parole ben diverse da quelle di cui l'onorevole Ferrari ha fatto menzione dell'allocuzione di Pio IX.

Nella bolla, con cui istituiva la sede di Montauban, parlava delle offese ricevute da Napoleone I; poi soggiungeva, *sed nos despiciamus: noi dispregiamo*. Per quelle parole Napoleone dovè allora rinunciare a veder provveduta la sede di Montauban e le sedi d'Italia, fino a tanto che Pio VII, nel 1811, essendo tradotto a Fontainebleau, si addivenne ad ulteriori concerti.

Ebbene questo successo diplomatico che Napoleone I non ha potuto ottenere da un papa suo prigioniero, il commendatore Tonello, mio collega al Consiglio di Stato, l'ha ottenuto nelle ultime negoziazioni con Pio IX; egli ha ottenuto che, senza la necessità della menzione della nomina regia, benchè questa nomina regia vi fosse stata, fossero insediati i vescovi.

Di più il cardinale Antonelli, come faceva notare l'onorevole Ferrari, era pronto a fare delle comunicazioni ufficiose dalle quali risulterebbe che vi era stato accordo preventivo col Governo italiano pei vescovi, purchè non si facesse pubblicazione di queste comunicazioni. Il signor Tonello aveva conseguito anche questo; se non che altri dispacci spediti dal Governo centrale gli dissero: non vi curate della menzione, purchè vi sia la cosa; purchè la scelta sia concordata fra noi, non abbiamo bisogno di menzione. Tanto il capo della passata amministrazione aveva fede nel principio della libertà della Chiesa che la spingeva sino alle ultime sue conseguenze. È quindi chiaro, o signori, che la missione del commendatore Tonello non è rimasta senza successo.

Citerò un altro fatto.

All'epoca dei 100 giorni, nell'aprile del 1815 è stata scoperta una corrispondenza di un *attaché* ecclesiastico alla legazione francese. Questi era un certo abate Salomon, che prendeva il titolo di vescovo d'Ortosia, *in partibus*. Quest'abate che faceva il mestiere di spia, che si lamentava dei Romani perchè qualche volta mangiavano carne il sabato, aspirava al posto d'uditore di Ruota per la Francia; posto di cui era titolare un certo abate Isoard. Egli accusava madama Letizia di cospirare col principe Luciano, che si trovava in Roma; gridava contro gl'Inglesi che visitavano la famiglia Bonaparte, e scriveva all'arcivescovo di Reims, che aveva allora la direzione del personale ecclesiastico in Francia, contro l'ambasciatore francese, signor Di Pressigny, perchè invece di esercitare pubbli-

camente il diritto di nomina, aveva preferito d'intendersi col papa intorno alla scelta dei nuovi vescovi. Badate, egli scriveva, che entrando in questa via si verrebbero ad intaccare le prerogative reali, le quali, si direbbe, pigliano la ruggine se non sono esercitate. Il povero abate Salomon teneva molto al sistema delle nomine. Egli era stato nominato dal Governo della ristaurazione al posto di uditore di Ruota, e voleva spostare il suo competitore Isoard scelto anteriormente per accordo tra il Governo napoleonico e la Santa Sede.

L'arcivescovo di Reims non si curò di queste denunce, ed approvò il sistema seguito dal Pressigny, che fu lo stesso osservato dal commendatore Tonello, il quale non voleva certamente essere uditore di Ruota, nè ambiva per la sua signora i ceri, de' quali non so dove abbia trovato menzione l'onorevole interpellante, dappoichè certo non se ne parla nei documenti comunicati alla Camera. (*Si ride*)

Questo intorno al successo politico della negoziazione.

Parliamo ora degli atti incriminati dall'onorevole Ferrari.

Egli dice: vi sono leggi che prescrivono la nomina, l'immissione in possesso, il giuramento. Voi siete obbligati dalla legge ad adempire quegli atti, ad esercitare le regalie. Voi non le avete esercitate; in conseguenza siete rei di lesa maestà nazionale per non aver fatti questi atti.

Cominciamo dal giuramento. Qual è la legge che prescrive il giuramento? Nessuna. Il giuramento era prescritto dal concordato del 1818 per le provincie napoletane, che fu abolito a proposta dell'onorevole Mancini, come egli stesso ricordava nel suo discorso di ieri. Il giuramento era prescritto dal concordato austriaco del 1855 che andò in fumo egualmente; dipendeva dal concordato toscano, non so se del 1852 o 1853 che fu pure abolito dal Salvagnoli.

Ecco gli atti diplomatici da cui era ordinato il giuramento. Se non vi è più legge alcuna in vigore che l'ordini, non è più il Governo obbligato a far giurare i vescovi.

L'onorevole Ferrari dice che se il giuramento ordinato dai concordati non è più in vigore, il Governo doveva inventare un'altra formola, prescrivere un altro giuramento. Quale legge ci obbliga a sostituire un altro giuramento all'antico, e quale sarà quest'altro giuramento?

Il giuramento dell'impiegato non è applicabile ai vescovi, ripugna al principio della libertà della Chiesa con la quale il vescovo finisce di essere un'autorità politica. Cessati i concordati, nessuna legge obbligava al giuramento, nè sostituiva una formola di giuramento a quello che si aboliva. L'onorevole Ferrari non ha potuto trovarne alcuna, e ricorre quindi alle origini storiche anteriori ai concordati.

Il giuramento, sicuramente, nacque in tempo anteriore ai concordati. Riandando sempre indietro si può risalire sino al formulario di Marcolfo nel secolo VII.

Ma era un giuramento che dipendeva dalle quistioni dell'epoca delle investiture, dalle contese se dovesse darsi col baculo e coll'anello, oppure colla spada. Se il beneficio, perchè si chiamava così, doveva essere dato dall'imperatore come un feudo, oppure dal papa, non potrebbe giustificarsi ai nostri tempi in cui quelle quistioni non possono più suscitarsi. In quel tempo si disse: sia tenuto il vescovo a duplice fedeltà e presti duplice giuramento, perchè rileva dal principe e dal papa; e quella clausola che vi è nel giuramento di rivelare, di dichiarare quello che può sapere che sia contrario allo Stato, è propria dell'antico giuramento feudale, perchè il nesso feudale riunendo con vincoli di subordinazione il feudatario al concedente, lo costringeva ad operare come suo uomo pubblico, e quindi a riferire tutto ciò che sapesse esser detto o macchinato contro il suo signore.

Il giuramento per cui i vescovi dipendevano contemporaneamente e dall'autorità politica e dall'autorità religiosa fu ordinato a favore dei papi ed a favore dei re.

Ora, io dico all'onorevole Ferrari: quando il Governo non ha richiesto il giuramento, non ha fatto altro che rendere omaggio ai principii di amici suoi personali e politici, se ben ricordo di avere appreso ciò che dico dalle nostre private conversazioni.

Il concordato del 1801 prescrive il giuramento negli stessi termini de' concordati italiani con l'ultima clausola dell'obbligo delle rivelazioni di ogni macchinazione contro il Governo. Il concordato del 1801 non fu abrogato da nessun atto, come sono stati abrogati i concordati italiani. Egli è, ed era in vigore alla proclamazione della repubblica francese del marzo 1848; ma in quell'epoca si ritenevano come veri i principii della libertà religiosa; in quell'epoca non si era verificato il passaggio di una parte del partito religioso nell'ultracattolico, che cominciò ad avversare tutte le libertà religiose e a reclamare i privilegi. In quell'epoca non erasi ancora fatta la separazione per cui una parte di coloro che avevano avversate le vessazioni, frutto della mescolanza dei due poteri nel regno di Luigi Filippo, restò schietta repubblicana, ed altri si gettavano nell'ultramontanismo.

Quindi è che essendo state presentate nel maggio del 1848 al Governo provvisorio le bolle di monsignor Bonne Chose, nominato vescovo di Carcassonne, il quale domandava di prestare il giuramento, gli furono rimesse acerbamente, credo dal signor Bastide, il quale diceva che un Governo libero sdegnava di ricevere simili giuramenti, e fu installato quindi il vescovo di Carcassonne nella sua sede, dispensandolo dal prestare ogni giuramento, e stabilendo che il giuramento non sarebbe stato mai più prestato. Ai giuramenti non si è ritornato, per quel che so, che sotto l'impero di Napoleone

III, quando si abbandonò il principio delle libertà ecclesiastiche per rientrare intieramente in quello del concordato 1801, e dei privilegi imperiali. Questo del giuramento. Parliamo della nomina e dell'immissione in possesso.

Le antiche leggi non prescrivono il modo della nomina e dell'immissione in possesso, e ancorchè lo prescrivessero, non se ne potrebbe tener conto di cosa obbligatoria, perchè le antiche leggi che avrebbero ordinata la forma dell'esercizio di questa regalia, non potrebbero, dopo lo Statuto, essere considerate che come provvisionali, di maniera che, quando il principe disponga altrimenti, cessano di produrre ogni effetto.

L'onorevole presidente del Consiglio, quando avete invocato da lui l'impegno, che veramente sarebbe strano, di non nominare mai più dei vescovi, ha detto che si tratta di una prerogativa sovrana alla quale in conseguenza non potrebbe mettere mano il Parlamento, ed ha detto precisamente ciò che è vero, ciò che è giusto.

L'articolo 18 dello Statuto è così concepito:

« I diritti spettanti alla podestà civile in materia beneficiaria, o concernenti all'esecuzione delle provvisori di ogni natura, provenienti dall'estero, saranno esercitati dal Re. »

È una prerogativa reale; non è in facoltà del potere esecutivo rappresentato dal Ministero. E non voglio dire per questo che i ministri non siano responsabili dell'esercizio della prerogativa reale. Lungi da me tale assurdità, non ho mai professato questo principio. Sia per quanto concerne il diritto di grazia, sia per tutti gli altri diritti della prerogativa reale è necessaria la controfirma di un ministro responsabile. Ma gli atti della prerogativa reale si esercitano nel modo in cui al Re piace.

Ancora quando vi fosse un modo stabilito il modo stabilito non si deve ritenere altrimenti, se non come contenente disposizioni provvisionali, che servono di norma ai cittadini che invocano la sovrana prerogativa, ma che non turbano l'esercizio di questa prerogativa medesima anche con rito diverso, semprechè il Re in altro modo lo voglia esercitare. E citerò un esempio.

Figuratevi che vi sia un paese in cui si abbia una regola desiderabile fra noi, che stabilisca il modo in cui si debbono fare i trattati di commercio. Se noi avessimo una simile regola, forse non si sarebbero commessi degli errori in parecchi trattati di commercio che negli ultimi tempi sono stati fatti dal regno d'Italia. Ma quando in uno Stato costituzionale vi è un articolo di Statuto che dice: « Il-Re fa i trattati di alleanza, di pace e di commercio, » è egli a dire che un trattato di commercio è nullo, perchè il Re lo avrà fatto senza aver adempiuto ad alcune disposizioni regolamentari e provvisionali? Il Re può sorpassare,

quando si tratta dell'esercizio della sua sovrana prerogativa, sopra quelle formalità.

Vi sono regolamenti che, per l'esercizio del diritto di grazia, che è una delle prerogative reali, prescrivono che la domanda in grazia sia rivolta al ministro di grazia e giustizia, che la trasmette al procuratore generale, il quale informa sullo stato del condannato, poi la manda al Consiglio di Stato, sezione di grazia e giustizia, ecc.

Ora, quantunque i regolamenti prescrivano queste formalità, io vi domando: se la moglie, se i figli di un condannato a morte si presentano al Re, e ne ottengono la grazia, questo condannato sarà impiccato perchè la domanda di grazia non fu mandata alla Corte d'appello ed al Consiglio di Stato? No, perchè il diritto di grazia è una prerogativa reale, che non può essere menomata da un regolamento o da un decreto che stabilisca le norme per ottenerla.

Ora, il principe, nel caso nostro, può usare la sua prerogativa, e nominare i vescovi direttamente, e per mezzo di accordi tra un suo commissario ed il Governo pontificio, e non colle forme ordinarie della presentazione fatta per iscritto, e della spedizione posteriore della bolla.

E che l'articolo 18 si debba intendere così, non è soltanto una mia interpretazione, ma è l'interpretazione che gli ha data tutto il paese, e, se non espressa, tacita, fu tale anche per parte del Parlamento e del potere esecutivo; dappoichè io domando: spiegatemi altrimenti la costituzionalità dei decreti del 26 settembre 1860, del 5 marzo 1863 e del 12 luglio 1864, i quali decreti sono tutti derogatorii di leggi anteriori.

Col decreto del 26 settembre 1860 si confondono le ragioni dell'economato nelle provincie lombarde e nel Piemonte. In alcune provincie erano più estese, in altre meno estese; nelle provincie in cui erano meno estese, si introduce una nuova legge; per decreto reale si danno altri limiti ed altri confini alle attribuzioni del regio economato. Col decreto del 5 marzo 1863 si rende uniforme l'esercizio del regio *executur* in tutte le provincie del regno, e se ne stabiliscono le norme; ma questo regio decreto derogava alle leggi anteriori che avevano ordinato il regio *executur*; derogava alle leggi che avevano istituite le delegazioni del regio *executur*; derogava a quelle che avevano istituite le Giunte di provvedimento ed altre simili magistrature nelle varie provincie d'Italia in materia ecclesiastica. Nessuno cercò mai di accusare d'incostituzionalità questi decreti, come non fu censurato d'incostituzionalità il decreto del 26 luglio 1863, il quale stabilisce il modo d'impartire il regio *placet* nella nomina ai benefizi vacanti, e lo fa impartire dai procuratori generali, derogando a leggi, a disposizioni anteriori che dovevano osservarsi per l'esercizio di quel diritto sovrano, secondo le varie provincie d'Italia.

Lo stesso può dirsi del decreto 14 luglio 1864 con

cui si stabilisce il regio placito alla nomina dei curati e alle provvisori di questi decreti? Voi li vedete tutti cominciare con queste parole: « Veduto l'articolo 18 dello Statuto fondamentale del regno, » e poi: « Vedute le leggi anteriori, ecc. » con tutte le formole dei reali decreti, terminandosi colla clausola derogatoria a tutte le leggi anteriori sulla materia. Come poteva il potere esecutivo derogare le leggi? Egli è che stando allo Statuto, in materia beneficiaria, in materia ecclesiastica il principe non faceva che esercitare la prerogativa reale, il cui esercizio gli è sempre libero, e le forme che possono essere stabilite per esso non sono che forme provvisori. Dunque, o signori, nessuna legge vincolava alla forma della nomina.

Le norme date alle nomine dei vescovi ed alla spedizione delle bolle erano cancellate in tutte le parti d'Italia. Si tratta di una sovrana prerogativa che per atti del potere esecutivo, non mai impugnati innanzi al Parlamento, è stata riconosciuta libera dalle forme che le possono essere imposte.

In conseguenza, vedendosi che il Governo poteva dare la forma che a lui piaceva alla nomina e presentazione dei vescovi, e che operando in questo modo seguiva i principii da lui adottati per la libertà della Chiesa, vedendo, che operando in tal modo otteneva un successo diplomatico, che nulla ha da invidiare alla diplomazia francese del tempo di Napoleone I... (*Rumori, e risa ironiche a sinistra*) Sì, signori, si tratta di documenti; consultateli...

**FERRARI.** Li vedremo, fatto per fatto.

**PRESIDENTE.** Non interrompa.

**CORDOVA.** Replicherà se vuole; frattanto mi permetta di concludere, che vedendo il diritto che aveva, e il successo che otteneva, il Governo preferì gli accordi conclusi dal commendatore Tonello alle formalità di di uso.

Qui ricordo che a dimostrare che l'*exequatur* è una provvisione di diritto comune, si citò l'esercizio di quello che s'impartisce alle sentenze che pronunziano i magistrati esteri.

Voi sapete che l'esecuzione che si dà alle sentenze dei magistrati esteri, che si dà anche in Roma alle sentenze pronunziate nel regno, nulla ha di comune con l'*exequatur* alle provvisori ecclesiastiche. L'esecutoria che s'imparte alla pronunziazione di un magistrato che non ha giurisdizione alcuna nel regno è una necessità d'impero, all'oggetto che si possano eseguire le sentenze dei magistrati esteri. L'*exequatur* delle provvisori ecclesiastiche è un privilegio dell'autorità politica istituito a tutela dei diritti del potere laico. Ogni analogia tra l'una e l'altra regola sfugge assolutamente al mio criterio.

Il Governo preferì la forma orale alla scritta perchè gl'importava unicamente l'accordo sulla nomina dei

vescovi; ma vedrete dai documenti che furono riservate le regalie fino a che non fossero abolite per legge.

L'accordo verbale fu preso sugli individui, furono esaminati i loro requisiti da una parte e dall'altra, e il papa portò a tal punto la scrupolosità di non volere in conto alcuno rinunziare per parte sua al metodo antico della nomina; che essendosi voluto a lui fare la cortesia di lasciargli proporre la nomina del vescovo di Sinigaglia, come suo luogo natale, non volle consentire ad indicare un individuo che non gli fosse prima suggerito dal commissario del Governo italiano, di modo che i passi che ha letto l'onorevole Ferrari delle corrispondenze relative a quella missione, se sono letti in contesto con tutto il rimanente della pratica, gli daranno il risultato che le proposizioni furono fatte sempre dal Governo ed accettate dalla sede apostolica e mai vennero dalla sede apostolica al Governo...

**FERRARI.** Domando la parola per un fatto personale.

**CORDOVA.** Intorno a questi documenti, o signori, io muoverò al signor presidente del Consiglio ed al presidente della Camera una preghiera, ed è che si diano alla luce, e che se ne faccia la distribuzione a tutti i membri di questa Camera.

*Voci.* Sì! sì!

**CORDOVA.** Io ho la ferma convinzione che la lettura di questi documenti, non a brani, non a spiluzzico, ma per intero, giustificherà quello che io dico. L'onorevole Ferrari conosce il celebre motto: datemi due righe di vostra mano, e farò dire a voi quello che mi piace. Nei documenti, se saranno letti nel loro contesto, si troverà il contegno più dignitoso per parte della passata amministrazione in faccia alla sede pontificia. Sì, o signori, da lei è stato detto al papa, in occasione della missione Tonello, ciò che non fu mai detto da Governo alcuno, e ben lo potete leggere nelle istruzioni che avete dinanzi a voi.

In esse il Tonello ebbe l'incombenza di manifestare al Governo pontificio, che era desiderabile che il modo attuale della istituzione dei vescovi si abbandonasse per sempre, e si restituisse al clero ed al popolo la promozione dei prelati, e ai metropolitani la istituzione dei vescovi. Gli si fecero dei progetti che la sede apostolica non è avvezza ad ascoltare da alcuno. Non si entrò mai nelle materie politiche, e si fecero sempre le più ampie riserve dei diritti dello Stato. Si fece bensì incidentemente menzione di qualche accordo che si poteva prendere circa le dogane, come se n'erano già presi per altre cose utili pel paese, per esempio pei passaporti.

Aggiungerò di più, che il passo che vi ha letto l'onorevole Ferrari, che si riferisce alla tolleranza del Governo nell'ammettere alle loro sedi persone che mostrarono sentimenti avversi, sfidando persino l'avversione popolare, non era che l'eco della circolare del barone Ricasoli del 15 novembre 1866 che ottenne l'approvazione generale.



In essa dicevasi che il Governo non temeva gli avversari, che non voleva vedergli all'estero, e preferiva di averli all'interno; che era abbastanza forte per poterli sorvegliare e frenare, e che nell'atto che restituiva nelle loro sedi i vescovi, dava ordine ai prefetti ed a tutte le autorità di tenerli d'occhio, e guardare alla loro condotta politica per informarne il Governo, affinché, occorrendo, coi mezzi che gli dà il Codice penale, avesse potuto emettere provvedimenti contro di essi se avessero abusato della comodità loro fatta di rientrare nel regno...

**PRESIDENTE.** Onorevole Cordova, se il suo discorso dee prolungarsi per qualche tempo, potrebbe rimandarlo alla prossima seduta. Io sono nel dovere di rammentare ai nostri onorevoli colleghi che fra due ore e mezzo dovranno di nuovo radunarsi per la seduta serale.

*Voci.* A domani! a domani!

*Altre voci.* Parli! parli!

**PRESIDENTE.** Io non torno stasera a presiedere; quindi la mia proposta è unicamente un riguardo che intendeva di usare verso i miei onorevoli colleghi.

Continui pure l'onorevole Cordova.

**CORDOVA.** Avrò presto finito.

Tutti quelli che hanno l'abitudine di leggere le corrispondenze diplomatiche, tutti quelli che sanno come si negozi quando si tratta di aver a fare con gente che non dipende da voi, capiranno il senso di quel brano delle istruzioni che fu letto dall'onorevole Ferrari; e che, letto in complesso, non credo che potrebbe pregiudicare l'onorevole ministro che lo ha sottoscritto. Evidentemente, dal momento che si erano ammessi i vescovi, e certo quei tali che in conto alcuno non riuscivano pericolosi al Governo...

**ORIGLIA.** Erano malfattori.

**CORDOVA...** era bene farsene un merito con la Santa Sede.

Capisco che quel brano delle istruzioni, preso isolatamente, faccia una sensazione spiacevole come fece alla Camera; ma io confido che, quando sarà letto in contesto con tutti i documenti della missione Tonello, esso sarà per fare una impressione meno sfavorevole, anzi potrà darsi una lode alla passata amministrazione, che fu tanto censurata.

Signori, io credo di avere in questo modo disculpata la passata amministrazione dalle accuse fatte dall'onorevole Ferrari. Se alle considerazioni che io esposi, voglia la Camera aggiungere quella della pochezza dell'oratore e della inopportunità del tempo poichè questa amministrazione è scomparsa dal numero dei viventi (*Bisbiglio*), allora la Camera, credo, sarà tanto più indulgente alle mie parole. (Bravo! Benissimo! a destra)

**RATTAZZI,** presidente del Consiglio dei ministri, ministro per l'interno e reggente il Ministero delle finanze. Domando la parola.

L'onorevole Cordova, rivolgendosi a me, ha detto che avrebbe desiderato non si facesse opposizione alla pubblicazione per la stampa dei documenti che erano stati presentati alla Camera.

Io debbo osservare che quando depositai quei documenti al banco della Presidenza non mi opposi già a che i medesimi fossero pubblicati, ma feci solo osservare che, essendovi alcuni punti riguardanti alcune persone, era più conveniente che non lo fossero.

Dal momento però che l'onorevole Cordova che faceva parte della passata amministrazione, crede necessario, nell'interesse dell'amministrazione stessa, che questi documenti vengano pubblicati, io credo che ogni altra considerazione venga meno, e, ben lungi dall'oppormi, desidero anzi che vengano stampati e pubblicati!

*Voci.* Sì! sì! Benissimo!

**CURTI.** Siccome l'argomento che ci ha trattenuto tutto quest'oggi è di tutta importanza, io proporrei che si dovesse continuare domani la discussione, onde questa possa essere fatta in tutta la sua pienezza.

**PRESIDENTE.** Non c'è dubbio che la discussione, debba continuarsi dal momento che non è stata ancor chiusa.

La questione sta nel vedere se debba continuarsi domani o posdomani.

*Voci.* Domani! domani!

**PRESIDENTE.** Bisogna considerare che stenografi e revisori...

*Una voce.* E la Stamperia...

**PRESIDENTE...** colle due sedute al giorno sono aggravati soverchiamente di lavoro, e riesce loro impossibile reggere alla fatica. Inoltre cumulandosi il materiale di una seduta coll'altra, possono nascerne facilmente errori e confusioni.

**NICOTERA.** Domando la parola.

*Voci.* A questa sera! (*Movimenti*)

**PRESIDENTE.** Prego i signori deputati di prendere i loro posti.

**NICOTERA.** Io trovo ragionevolissima l'osservazione dell'onorevole presidente, ma la Camera ha dovuto convincersi della inutilità delle sedute serali; se si fosse voluto, probabilmente esse non avrebbero avuto luogo: non ne dirò le ragioni.

Ora, visto che poco si fa alla sera, io propongo di conciliare le cose; che cioè questa sera non si tenga seduta per far riposare gli stenografi, e che si tenga domani per continuare questa discussione, perchè mi pare più importante continuare questa discussione domani, anzichè tenere seduta questa sera.

**CRISPI.** Io fo osservare alla Camera come, non essendovi nessuna obiezione a che siano stampati i documenti, si può desistere domani dall'attuale discussione per continuarla con maggiore profitto lunedì; imperocchè nella giornata di domani si potrebbero stampare i documenti; e così lunedì saremmo in grado

di conoscere meglio lo state in cui sono le cose. (*Movimenti*)

*Molte voci.* Sì! sì!

**PRESIDENTE.** Se l'onorevole Nicotera non si oppone, s'intenderà accettata la mozione dell'onorevole Crispi.

*Voci a destra.* No! no! (*Rumori*)

**PRESIDENTE.** Se non vi sono obiezioni... (*Rumori in vario senso*)

Metto ai voti la mozione fatta dall'onorevole Crispi, il quale propone che si tenga la seduta oramai stabilita per questa sera, e che domani non si tenga seduta, onde dar tempo alla stampa dei documenti dei quali è stata concordata la pubblicazione, e dar tempo ancora agli stenografi ed ai revisori di mettere al corrente il lavoro rimasto arretrato. Questa è la proposta fatta.

**PLUTINO AGOSTINO.** La divisione!

**PRESIDENTE.** È di diritto.

*Voci.* C'è la proposta Nicotera...

*Altre voci.* L'ha ritirata.

**CASARETTO.** La riprendo io.

*Voci.* Ai voti! ai voti!

**PRESIDENTE.** Si procede per divisione.

La proposta dell'onorevole Nicotera colla divisione è la negazione di quella dell'onorevole Crispi. Viene quindi a formare con questa una questione sola.

Chi è d'avviso che debba tenersi seduta questa sera, è pregato di alzarsi.

(La prima parte della proposta Crispi è approvata.)

Pongo ai voti la seconda parte, che cioè la seduta del mattino sia rimandata a lunedì.

(È approvata.)

**CURTI.** Domando la parola per una mozione di ordine.

(*Tutti i deputati escono.*)

La seduta è levata alle ore 6.